RIME PER LE SOLENNI ESEQUIE FATTE CELEBRARE NELLA CHIESA DE' PADRI MINORI OSSERVANTI...

Antonio abate Montecuccoli (abate)

7
XLV
2034

RIME

PER LE SOLENNI ESEQUIE

Fatte Celebrare

NELLA CHIESA DE' PADRI MINORI OSSERVANTI

ALL' ILLUSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE

GIULIANO
DE' CONTI SABBATINI

GIA' VESCOVO DI MODENA

Prelato Domeſtico, Veſcovo aſſiſtente al Solio Pontificio,
e perpetuo Commendatario dell Inſigne Abbazia
di Santa Maria Pomposa

DA S. E. IL SIGNOR CAVALIERE

FRA

ANTONIO MONTECUCCOLI

Capitano delle Guardie, Inviato Straordinario
per il Sereniſſimo

SIGNOR DUCA DI MODENA

ALLA REGIA IMPERIALE CORTE DI VIENNA,

E Conſigliere Intimo Attuale di Stato

DELLE LORO MAESTA' IMPERIALI.

10 2

IN MODENA,

Per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stampatori Ducali.
Con licenza de' Superiori.
1759

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CAVALIERE

FRA ANTONIO MONTECUCCOLI

Conſigliere Intimo attuale di Stato delle LL. MM. II.
Capitano nella Guardia del Corpo, e Inviato
Straordinario di S. A. S. il Signor Duca di
MODENA alla Regia Imperial Corte
di VIENNA ec. ec. ec.

LUIGI CERRETTI A. D.

Poichè le meſte inſegne, e le lugubri
Veſtite a bruni ſquallide mura, e queſta
Funerea Mole, e queſte faci, e i gravi
Dal pianto e da i ſoſpir ſpeſſo interrotti
Ben augurati accenti, che d' intorno
L' Eridanio Orator vibra tra il folto
Popol, che immobil pende, il ſaſſo antico
Richiaman già ſu l' ogni ciglio, il lutto,
Che ſul Panar Morte conduſſe, allora
Che ſtette già ſu le ſue ſponde, e fiera
Troncò d' OTTINIO i ſacri giorni, io veggo
Flebile anch' Eſſo il patrio Genio, il veggo,
Che me ſegna col dito, e vuol ch' io ſveglia
Da l' armonico Legno il canto, e il dono
Memore al cener ſacra, e i mal tacenti
Auſonii Cigni a la lodata impreſa
Pur ſcuote al fin. Ma come fia che l' alma
Serva al pubblico voto, e le dipinte
Idee, le pronte immagini, ed i vari
Del vario immaginar penſieri, e affetti
Da i reconditi ſeni, da le infinite
Anguſte cellulette, ove s' annida
La multiforme turba in vaga foggia
Scuota, ed avvivi, ſe le nervee fila

Sviarono ſoſpeſi, e a la vincente
Forza reſtii ſopone i Spirti, e il primo
Ordine i primi moti il feral duolo
Ruppe, e fugò? Ma pur d'uopo è, che al fine
Queſt' infauſto dolor, queſt' importuna
Stupidità fugga dal ſeno, e i carmi
Che troppo ahi troppo ne l' ingrate cetre
Stettero in ſebruda al fin, d'uopo è che il volo
Per eſtranio cammin gli addeſtri, e mente
A Te, SIGNOR, gli adduca, e Te che unito
Vanti in Te ſol tutto il fulgore immenſo,
Che inondò già l' invitto ſen de gli Avi,
Onde è, che il Faſto Italico gli addita,
De la Patria ſplendore, amor de l' Iſtra,
Terror d'eſtranie lidi. Ed oh chi mai
Del valoroſo OTTINIO i fatti egregi,
Che il SABBATINO Nome al Ciel addetto,
Che d'ogni Evo la Gloria e l' ire edace
Del veglio ſtruggitore, ed a le foſche
Fonti d'immenſi mali invidia rea
Rapir potria, ſe di pregiabil lume
Di non uguali applauſi, e di non compre
E mal date ben ſpeſſo irrite lodi,
La poetica gente i nomi loro,
Tra il fervido augurar tra 'l comun plauſo
Non ſpargeſſe talora? A noi d'avanto
Caro è l' Anfriſio Dio, care è le Muſe
La ſmemorata ombra d'obblio confuſa
Rompe, e l' atre Palude, che il ſuperno
Sta ſotto volte a Dite, e i neri Regni
Cinge di torbo limo, opaca le brune
Onde l' accoglie, e pur negletta, e vile
Colpa foſſe de' tempi, o de' malnati
Vulgar Poeti, che di eſſidan Genio,
E di eterno ſtagnar, d'eterna noja
Aſſordan Pindo, in ſeno a l' incoſtante
Iſtupidite Italia un dì ſuo nido,
Ed or di ſozzi Satiretti, di Mimi
Amante, ahi troppo in rozza veſte, in rozzo
Albergo ſta l' auguſta Diva, e in vano

Tre

Tra il fiſchiar crebro d' inſolente turba,
Tenta i regii palagi, e chieda in vano
Chi dia riſtoro a gli egri ſpirti, o almeno
Chi richiamando la ſmarrita ſpeme
Corra le vie di gloria, e al taciturno
Plettro, che in rotte ſuon lagnaſi anch' eſſo,
E a la maeſtra voce un degno al fine
Porga d' epici carmi ampio argomento.
Ah non così ſu i greci lidi un giorno
Smirna, ed Atene, e Italia, Italia iſteſſa
Là ſul Tarpeo tal non la vide. Allora
Sol le fulgide impreſe, e i magni Eroi
De' non indegni carmi eran l' oggetto.
Quindi Priamo infelice, Ettorre, e tutta
D' Aſſaraco la ſtirpe eſtinta, e involta
Fra le ruine de l' Iliaco impero,
Per man di forte Achille, e di ſagace
Uliſſi udia ne gli epici concenti
La fervoroſa gioventude Elea
Acceſa intanto a i grandi eſempli in fiere
Duriſſime Paleſtre in finte pugne
Tra l' [illegible] ſangue, tra la commoſſa
Dal grido popolar aura fremente,
Tra l' acuto nitrir de gli anelanti
Ignivomi deſtrieri al ceſto, al corſo
Indurò già le audaci membra, e dolce
Più le parea la trionfante chioma
Cinger d' agreſte ulivo, e i vanti ſuoi
De l' immenſo Tebano udir nel canto,
Che al gioco, al ballo, ed a perpetue menſe,
Da l' amata donzella al fianco aſſiſa
Effeminar ſe ſteſſa. E oh qual non miſe
Stupor l' antica Roma, allor che vide
La ſanguigna lorica, e il fulgid' enſe
A i Parti infauſto e a i Galli, il forte Auguſto
Depor già ſtanco di temerſi, e a l' ombra
De l' arbore materna, e al ſuo divino
Virgilio accanto, i lunghi errori, l' audace
Opra aſcoltar del Pellegrin di Troja?
Ma che? ſe a i ſacri ingegni, e a le bennate

Alme, ſebbe l' anguſtioſa Auſonia
Serva de l' ozio vil pace pur mirate,
Tal che torpide in ſeno a i patrii nidi
Gemono i Vati, e chi ne vieta omai
A più onorato corſo il piè rivolta
Cercar ſponde ſtraniere? A l' Iſtro, a l' Iſtro
Si corra, Itale Muſe. Ivi traslata
Sta l' AUGUSTA PROGENIE, *e queſto carme,*
Che in ordine lugubre, e in meſta pompa
Piangon d' intorno a l' urna, ove d' OTTINIO,
Del grande OTTINIO *giaccion le onorate*
Ceneri, anch' eſſi del guardato Marmo
Scolganſi al fine, e con VOI *pur d' un nuovo*
Mecenate gli auſpici, e il Nome eterno
Vengano ad adunare, il lutto, il pianto,
Che in lor ſi annida, e a la memoria altera
De l' eſtinto Paſtor donano, e forſe
Col ſuo confonderà. Genio, e coſtume
Troppo al cantato Eroe lo ſtrinſe, e troppo
Ne l' animo gentile han nido, e regno
Le domeſtiche glorie. Ed oh chi fia,
Che a la benefic' ombra accolte, ardiſca
Queſto carme ſchernir? ſe in lui del Trono
La DEA DE L' ISTRO *a larga man diffuſe*
Grazie ed onor, l' augusta AUSTRIACA DEA,
Che al LORENESE GIOVE *unita il freno*
Volge a popoli immenſi, onor del ſeſſo,
Amor d' Europa, e prima Cura, e primo
Penſier de i Regii Fati. Ah non in vano
Muovan dunque al tuo piede, e non in vano
In Te, SIGNORE, *e ſicurezza, e aſilo*
Cerchan gl' Itali Cigni; amico Fato
Tanta gloria ti diede, e tanto loro
Ridon le Muſe, che al tuo merto eterno,
Siccome a Nume difenſor, corona
Cinger potranno, e così a i dì venturi
Vivrà il tuo Nome, ed il lor canto inſieme.
Ah venga il dì beato, in ch' io fiammeggiante
De l' eſtro venir ſino, e armato il braccio
Del poetico turcaſſo, e pregi tuoi

Del

Del Germano Elicona a i boſchi inſigni
Speſſo echeggiar, che allor la ſcarna Invidia,
Iſpido moſtro dal ferrigno dente,
E dal livido ciglio, in cui la fronte
Rugoſa appare, e nel ſuo cavo aſcoſe
Stan le ignite pupille, e a cui diſteſa
Scorgeſi ſopra lo ſfibrato Corpo
La nera cute, e cute è ſola, ed oſſa,
E mette urla tremende, e l' aere offende;
In vano contro me veneno infetto
Spargerà fuor da le ſpumoſe labbia.
Al poetico lume, ed a l' aurato
Fulgor, che in lui balenerà, commoſſo,
Oltre la fiſica erede, i vaſti ſemi
Di virtude, e d' onor ſvolger vedreſſi
Il ſecondo NIPOTE *impaziente*
Anch' Ei d' udire nel congiunto Cielo,
Che il Nome ſuo volì tra gl' Inni; e intanto
De' bellici RAIMONDI, *e di TE ſteſſo*
Non pigro emulator, queſta mia Cetra,
Che or già ti ſacro, in applaudente ſuono
Scoſſe la muta, inonorata polve,
E a gli armonici Carmi il varco aperſe,
O tra i palladj ſtudj, o in mezzo a l' armi,
Verrà, che in ſeno a eternità lo adduce.

DEL SIGNOR
LUIGI CERRETTI A. D.

QUeſta è la tomba, che d'OTTINIO chiude
Il cener ſacro, or celebriamlo, Amici
Noi, cui dato è il ſuo Nome a le infelici
Onde rapir de la letea palude.

Io primo già ſu la toſcana incude
Verſi temprando al mondo ebbi nemici,
Io d' elicona fior l'oſſa felici
Spargo, e piangon con me Gloria, e Virtude.

Già ſorger chiara tra 'l ſebeo fulgore
Fuor de l'urna vedrò l'ombra onorata
La priſca luce, e il redivivo onore;

E da la ſede, ov' or più bella irradia
Nei noſtri carmi animerà, che grata
È al ſuo Paſtor la Modaneſe Arcadia.

* * *

DEL SIGNOR MARCHESE
ALFONSO FONTANELLI A. D.

OH fatal duolo! oh rimembranza amara!
Morte non valſe, nè valor, nè quanti
Adornar la grand' Alma egregj vanti
A placar l'ira de la Parca avara!

A la Pompa ferál, che or ſi prepara,
A i triſti ſuoni, ed a i lugubri canti
Faranno eco dolente i noſtri pianti,
Teneri figli di virtù sì rara,

E piangeran Po, Tebro, Arno, Iſtro, e Senna,
Che udiro un tempo da lor letti aſſiſi
I dolci frutti de l'argentea penna;

E a riparo, diran, tai danni acerbi,
Te felice, o Panar, che almeno aſcoſi
I ſacri avanzi nel tuo ſen riſerbi.

DEL SIGNOR PREVOSTO
CONTE FRANCESCO FONTANA A. D.

E I grandi Eroi hanno a morire ancora?
E al par del forte, che del vil l'orrenda
Man ſe a lo ſtame avvicin, che Morte ſtenda,
Dietro a Virtude ancor non s'ange, e accora?

Pel grande OTTINIO in van di vita fuora
Modena è d'uopo, al lutto ogge rispenda,
E Senna, ed Iſtro in vano in negra benda
Or de ſuoi pregi la memoria onora.

Ma dove ah! dove il Patrio duolo, e il mio,
Del German, de i Nipoti, e de gli Amici,
Dove mi porta ahimè! l'amaro pianto?

Bella Virtù, che su le vincitrici
Penne lo innalze a trionfar d'obblio,
De Morte a ſcorno in noi tu ſol puoi tanto.

DEL SIGNOR ABATE
ORAZIO MARRINI

Accademico Fiorentino, e Socio Colombario.

QUel dì, che morte in trionfale aſpetto
Vinſe quel Saggio, che ſublime, e altero
Spezzò de l' Ignoranza il crudo impero,
Pianſe lo ſtuol dalle Virtudi eletto.

Pianſe da' cuor l' Arte Regina, e il petto
Ferì pel duolo impetuoſo e fiero;
L' alma Natura no, vide il ſevero
Nemico eſtinto, e ne provò diletto.

Poi diſſe: Ah ſe GIULIANO ancor vivea,
Col ſuo robuſto e penetrante ingegno
Tutti gli arcani miei ſcoprir potea.

Mirò me nuda il Ciel, l' Eroe n'è degno,
Ma più non l'ode il Mondo: oſcura Dea
Qual ſui, ti reſto, e mi aſſicuro il regno.

DEL SIGNOR ABATE

GIAMBATTISTA VICINI A. D.

Poeta Primario di S. A. S. il Signor Duca
di Modena.

CANTO FUNERALE ALL' USO DE' GRECI.

A Terra, a terra il Plettro, e le Ghirlande,
O abitatori del divin Permeſſo;
Già di Morte fu preda OTTINIO *il grande.*

Non è un allegro manto a voi conceſſo,
Ma ſol lugubre veſta, e il meſto fronte
Velar ſoltanto di feral Cipreſſo.

Piangono il buon' OTTINIO *il Fiume, e il Fonte,*
E' volto in lutto de gli augelli il canto,
Piangono il buon' OTTINIO *e Valle, e Monte.*

Or mentre ognun ſi duole in ogni canto,
Per il grave Jattura egre, e dolenti,
O Modeneſi Muſe, alzate il pianto.

Vaſi di nuovo latte, e fiori olenti,
E fumoſi liquor miſti verſate
Su le ſacre, o Paſtor, ceneri algenti.

Settiformi Sampogne ora accoſtate
Alle ſonore labbra, e funerale
Carme a l'Anima grande omai cantate.

Ove, o Padre, o Paſtor, ah dove uguale,
Ove ugual troveremo Paſtore, e Padre
In queſta vita miſeranda, e frale?

Solevi tu le paſtorali ſquadre
Tener fra loro in ſempiterna pace
Con l'eloquente tue note leggiadre.

Or non più ſuona amabile, e verace
Tuo dotto labbro, ma tra freddi ſaſſi
In eterno ſilenzio ahimè ſi giace.

Quando più mai ti vedremo ahi laſſi?
Quando la Gioja, e la Giuſtizia accanto
Ne i paſtorali alberghi unqua vedraſſi?

La

La candida Innocenza, e quando il ſanto
Intemerato Amor con noi vedremo?
O Modeneſi Muſe, alzate il pianto.

Quando ne i dubbj eventi, ahi quando avremo
Sì fida ſcorta, e il favellar de' Numi,
Eſtinto Te, da qual mai bocca udremo?

Da Te ſcorrean de l' auree grazie i fiumi,
E fiorivano al ſuon di tue parole
I più deſerti incolti orridi dumi.

Ora appaſſite ſon roſe, e viole,
Ora languente il fleſſuoſo acanto,
Or ſu lo ſtelo il giglio egro ſi duole.

Ora ſe n' muor l' immortale amaranto,
E muojon tutti i più vivaci fiori.
O Modeneſi Muſe, alzate il pianto.

Ronzando or van da i cavi tronchi fuori
Le induſtri Pecchie, e ſuchi ſolo amari
Portan de i dolci invece aurei liquori.

Poichè i liquori prezioſi, e cari
Del miel de la tua bocca or ſon periti,
Nè pure n' han gl' italici alveari.

Ora in vece de i fiori almi, e graditi
Spuntan ree ſpine, e per gli arati ſolchi
Sembra che il puro grano il loglio imiti.

Onde ſi ſtanno i miſeri bifolchi
Su l' ingrata ſtiva l' anca battendo
O il Sol eſca ſu i monti, o in mar ſi colchi.

Intanto noi d' intorno al venerando
Sepolcro tuo le verdi erbe, e le fronde
Con la devota mano andrèm ſpargendo.

E le fiorite roſeate ſponde
Da Te ferventi, formeranno ognora
Ghirlande al marmo tuo d' odor feconde.

Gli eſtranei Fiumi loderanti ancora,
E l' Iſtro bellicoſo, e la guerriera
Senna, che pur la tua memoria onora.

Te

Te il ſacro Tebbro, ch' a ogni Fiume impera:
Tutti inſieme ſpiegheran tuo nobil vanto,
Che non conoſce al Mondo Occaſo, o Sera.

Allegreraſſi il bel Panaro intanto
Gli onor veggendo di sì chiaro Figlio:
O Modaneſi Muſe, alzate il Canto.

Ninfe, e Paſtori con ſereno ciglio
Il tuo ſepolcro faran lieto ogni anno
Di più d' un fiore candido, e vermiglio.

Ivi con pien caneſtro a Te verranno
Di ſcelte frutta, e le ſilveſtri Muſe
Don' di votivi carmi a Te faranno.

Diranno il merto, che il ſentier ti ſchiuſe
A l' alta Ninfa de i Pennini Campi
Per l' auree doti a Te dal Cielo infuſe.

Diran', che amò del tuo ſapere i lampi
La ſcettrata de' Galli almo Paſtore,
E ti fregiò di rari encomi, ed ampi.

E di quello diran' del Mondo onore
Sommo Paſtor, che preſſo al paſtorale
Suo ſoglio alzò tuo ſovruman valore;

Sicchè diran', ch' ogni Paſtor Reale
Pur t' ebbe in pregio, e il glorioſo ESTENSE
Per ogni vanto tuo da ſe ben vale.

Or vegga al manto tuo Virtudi immenſe
Far perpetua Corona in ogni canto,
E tutte ſtarſi a rimirarlo intenſe.

Bella Eloquenza ancor al tuo ſaſſo accanto
Fioriſce, e ſuoi labbi erge con manto:
O Modaneſi Muſe, alzate il canto.

Giuſtizia, Corteſia, Candor non vano,
Salda Coſtanza ne l' avverſa ſorte,
Modeſtia in l' altra, in umil atto, e piano.

Ah che tu dunque vai gravida, o Morte
A l' Urna unita con la falce bruna
Come a trionfo del tuo braccio forte.

Google

La pietoſa che quì Turba ſi aduna,
Le faci ardenti, ed i ſacrati riti
Sua gloria ſia, non tua, Morte importuna,

E le funebri lodi, e i ſuon graditi
Son pur ſua gloria, e queſta Mole, e queſti
Addotti Elogi, e i muri a brun veſtiti.

Tu niuna parte in ciò d'onore avreſti,
Poichè non muor l'Uom grande, e OTTINIO è vivo,
Vivo a la Fama quì, vivo a i Celeſti.

Or mentre in rozzo tronco io queſte ſcrivo
Incolti accenti al Nome altero, e ſanto,
Voi diſchiudendo l'Appollineo rivo,
O Modaneſi Muſe, alzate il canti.

DEL SIGNOR CONTE
GIULIO CESARE TASSONI A D.

E *Notte, e giorno, e al deſtro, e al lato manco*
Sta la crudel inſeparabil Morte,
Che m'urta, mi minaccia, e grida forte
T' ho pur tolto d'OTTINIO un dì dal fianco:

Io la riguardo a volta a volta, ed anco
Penſo s'è vera la fatal ſua ſorte;
Ma le ſperanze mie veggendo morte,
Non ſon di piangere mai ſazio, nè ſtanco.

E arditamente contro a lei m'avvento,
Perchè nel ſangue mio ſparga il ſuo toſco,
E prego, che m'uccida in quel momento.

Che ben mi reſta quì da poi che noſco
Non è più OTTINIO, e duol regna, e lamento
Per tutto, e oſcura è il Sole, e l'aere foſco.

T' udii

DEL SIGNOR
GIOVANGIROLAMO AGNELLI

T' Udii ſul Po, ſon cinque luſtri, e ſei,
Del Vangelico lume i ſaggi eſporre,
Ma de i chiuſi Miſterj a i penſier miei
Debole, e cieche alcun reſtò da ſciorre;

Or dal ſeno del Ver, dove Tu ſei,
Senza vapor, che te ſi poſſa opporre,
Svelami quel, che in vano allor chiedei,
Nè dirmi Tu, ne poteì io raccorre.

Così pregava, e da l' eterea Sede
Sentii gridarmi, o di ſenno profani·
Non ſa il Genere uman quel ch' egli chiede:

Credi quel che ricerchi, e che non ſai,
E di ſeguirmi quì, dove ſi vede,
L' immancabil ſentiero imparerai.

* * *

DELLO STESSO.
APOLOGO

ORa de gli altri imperiale augello
Miniſtro a Giove, Ambaſciator de' Numi
Del grand OTTINIO in ſul funebre avello
Che fai, rivolti entrambi al Sole i lumi?

Forſe l' urna difendi, o pur ſei quello
Che recarne la gloria in ciel preſumi,
Sceſo fra noi da quel ſublime oſtello,
E i ſuoi penſier figuri, e i ſuoi coſtumi?

Qual io precedo al vario ſtuol pennuto
Gli altri ingegni, Ei così ſparì da Voi,
E nel ſagro s' avvolſe orror temuto.

Stien le colombe umile a i roghi ſuoi,
Io ſol devo albergar col cener muto
De l' alme de gran Vati, e de gli Eroi.

Scegli

DEL SIGNOR
D. FRANCESCO BOSELLI A. D.

ELEGIA.

Sciogli Elegia meſtiſſima le non compoſte Chiome,
Ch' ora per canto flebile te chiaman tutte a nome;

Te chiamano in tal giorno che ſovra OTTINIO il grande
L' Ombra ſua funerale Morte diſpiega, e ſpande

Sul buon OTTINIO amabile, che fu d' Arcadia onore,
Or lungo deſiderio, come fu lungo amore.

Vè come il bel Parraſio ſoſpira il Vate amico,
E il ſacro nome or ſegna ſu largo faggio antico!

De l' Erimanto al duolo eco non fanno in darno
Il laureato Tebro, ed il puriſſimo Arno,

Steſi ſu l' urna algoſa qual verſan pianto amaro
Il Po, la Senna, e l' Iſtro, quale il natio Panaro!

Ma tu Morte importuna ſolo hai poter ſul frale,
Che la miglior ſua parte il tuo poter prevale.

Vè come l' Alma egregia, che a ſue virtù s' affida,
Là nel beato Eliſo di te trionfi, e rida!

Vede che ſuo gran nome ſolo di ſe ſicuro
Va da le arene torride al boreale Arturo.

L' etruſco lido ancora ſegna il bel dì con pietra
Dè modulato carme ſu la toſcana cetra.

Plaude il ſuo forte Eloquio l' alma felice terra,
Che l' aſpro Apennin parte, e il Mare, e l' Alpi ſerra;

Al plauſo ſuo riſponde l' aduſto altero ſcoglio
Su cui Melita armata non teme il trace orgoglio.

Roma fra ſuoi gran Faſti ſcolpito moſtra il giorno
Che fra i pubblici evviva a lei fece ritorno,

Quando per ſua virtude oltre mortale e rara
Cinſe il ſuo degno crine d' Epiſcopal Tiara;

Della

De la gran Mirra adorno toccò l' algente riva
De l' Iſtro, e de la Senna fra i popolari evviva;

Che l'arte a sì Eſſa ammira, onde con ferma fronte
Chiaro ſcoprì del Giuſto, e de l' Oneſto il fonte:

Che gli aurei detti ſuda di mille grazie aſperſi,
Che di Minerva i doni, che gli Apollinei Verſi;

Colà di tanto pregi ciaſcuno ammira il pondo
E il facondo Franzeſe, ed il German profondo.

A la pubblica brama al fin amico il Fato
Ne fa bel dono illuſtre al patrio Suolo amato;

Ivi gli ſta d'intorno di ſue virtudi il coro
Di nuove bende cinto, e di novello alloro:

Qui guerra, orrida guerra, ad ogni vizio porta,
E a la virtù diviene fido riparo e ſcorta.

Pietà, Giuſtizia, e Zelo, e Vigilanza, e Fede
Bella gli fan corona dovunque muova il piede:

Avvedutezza accorta, e ſalutar Conſiglio
Per commun ben gli ſtanno ſu le labbra, ed il ciglio

In tanta gloria umile ſprezza le proprie offeſe,
E a l' offenſor ſi moſtra magnanimo, corteſe.

Ah Morte a noi funeſta, perchè sì lieve, e ſciolta
A noi tua falce orribile sì nobil Salma ha tolta?

Ma deh ceſſa, Elegia, ceſſa omai dal canto,
Che la doglioſa Iſtoria troppo n'invita al pianto.

Io, queſta flebil Lira, a l' aſpro duol cedendo,
Del grande OTTINIO a l' Urna umilemente appendo.

Ne,

DEL SIGNOR

LUIGI GERRETTI A. D.

AL SIGNOR MARCHESE

ANDREA CORTESE

Principe dell' Accademia Ducale.

Certo se avvivo che annidino
Cure funeste in petto
Dopo d' che alfin diffondesi
Il mal celato affetto.

Poichè se ancor reprimesi
L'interno duolo alquanto
Involontary addiamante
E lo fevella, o il pianto.

Tra il fuggitivo Esercito
Franco si mostra e crudo,
Pur solo alfin querelasi
Il combattuto petto.

Cinto de tuorne pallide
Su l' agitato prora
Sta lungamente intrepido
Anche il nocchier talora;

Ma stanco alfin abbassasi,
Rotte le antiche Vele,
Co's fiede Dei Marittimi
E col destin crudele.

Io, cui d'intorno gemono
Tra il pianto, o tra il dolore
Cure lugubri, e squallide
Per sepolcral pallore:

Io che l'eſtinto OTTINIO
Sempre ho al penſier davanti
Come dovrò reprimere
Le flebil nenie, e i pianti?

Aſſai già ſtette l'anima
Penſoſa, e taciturna
Tempo è che un Inno or donſi
Del gran Paſtore a l'Urna.

Che ſe un Eroe magnanimo
Di eterno canto è degno
Su queſto marmo accolgaſi
Tutto de' vati il regno.

L'Itale cetre armoniche
Sciolgan ſue voci intanto,
Già ſon le cetre Italiche
Grate a le Dee del canto.

Già di coturno tragico
L'eburneo piede ornato
Speſſo godean d'OTTINIO
Scender le Muſe allato.

Frattanto il nome echeggiſi
Il vario nome adorno
D'ogni virtù, che aggiraſi
Al muto ſaſſo intorno.

Colei, cui ſecche cingono
Lauri la fronte altera,
E l'eloquenza vedova
Che a i cor più ſcabri impera.

Compagna indiviſibile
Starſi d'OTTINIO al fianco,
Il Toſco Genio videla
E l'Alemanno, e il Franco.

Veh

Voh la Prodezza vigile
Che del ſuo ſeno accese
Il ſacro peſto, e traſſila
A le più fauſte imprese.

Con la Fortezza impavida
Ecco il viril Conſiglio
Che a l'onorata cetera
Volge pur anco il ciglio.

Ah tra Virtù il ſommovere
Chi avrà primiero il vanto?
Itale corde armoniche
Deh raddoppiate il Canto.

E Tu che regge a modeſti
A gli AZZII Cigni il freno
Cui mille a gara infiammano
Argive grazie il ſeno.

Tu pur Corteſi a i tuoi
Carmi rallenta il volo,
Chè corran tutti, e volenti
Tra l' affidato ſtuolo,

Le ſoſpirose immagini
Vernan rapide, e pronte
Su quella cetra onde ſcioſſe
Il ſuon d' Anacreonte.

DEL SIGNOR MARCHESE

ANDREA CORTESE

Principe dell' Accademia Ducale

AL SIGNOR

LUIGI CERRETTI A. D.

Poichè Cerretti armonico,
Al fonte aſcreo mi invìti,
E in un gli anacreontici
Fiorenti chioſtri additi,

Io ſeguo l' orme lucide,
Che Tu mi ſegni innante:
Ma al preſo corſo allentanſi
Le mal robuſte piante.

A me tra via s' affacciano
Cento bei Genii, e cento,
E chieggon tutti, e aſpettano
Il lodator concento.

Ond' io pel folto numero
Confuſo, e timoroſo
Me a l' arduo, e lungo termine
Avventurar non oſo.

Altri da l' Iſtro, e Rodano
Vengono e i ſermon detti,
E i gravi affar rammentano
A fauſto fin condotti.

Opre d' OTTINIO gridano.
(Dolce memoria, e meſta)
Cui ſacro è l' onor ſplendido
De la lugubre feſta.

Inde

Indi ſchierati in ordine
Vario mi accennan molti
De le Scienze i ſimboli
E a mirandi volti.

E tutte, dicon, ſparſero
Ampio ſu lor teſoro,
Ma l' Eloquenza innalzaſi
Tra il gareggiante coro,

E a i roſtri, che ancor ſuonano
Li plauſi, il guardo ſtende,
E i popol domi memora
E a i primi onor contende.

Per non volgar mia gloria,
Un poi ripiglia, io fui,
Che caro il reſi a Apollino
Ne' più verd' anni ſui.

Per lui Toſcano Sofocle
La Modaneſe Arcadia
Più glorioſa, e celebre
Di bella luce irradia

Un più di tutti celere
Con la Tiara in mano
Ver me volando movere
Veggo per l' aer vano,

E n' odi i pregi innumeri
Suonar ſu l' aurea bocca,
Senno, Pietà, Giuſtizia
Da macchia vil non tocca,

Fortezza immota, vigile
Cura, Conſiglio, Affetto,
Onde ben reſſe il popolo
Al freno ſuo ſoggetto.

Altri a l' orecchio tornanomi
Il placido coſtume,
Il converſar piacevole,
E l' ingegnoſo acume.

Ed i colori vividi,
Onde i coſi pungea,
Da cui ſorpreſo, e attonito
L' aſcoltator pendea.

Oh quanto me ſi affollano
Genii d' intorno oh quanti!
Io bei Genii e ſvolgere
Più valoroſi canti.

Prodi Poeti, e fervide
Vedrete or ſu 'l Panaro,
Che già le cetre accordano
A l' argomento raro.

Altri vedete al margine
Erran d' eſtranei fiumi
Che l' eſtro ardente moſtrano
Per gl' infiammati lumi.

Che a miglior forma inteſſere
La grande impreſa ſanno,
E a l Iſtro invitto giugnere
L' ale immortal ne fanno.

Se già da ſenſi teneri
Venne commoſſo e ſcorto
L' egregio MONTECUCCOLO,
Oh qual ne trae conforto!

Sua mercè il ſuon ne penetra
Forſe a la DONNA AUGUSTA,
Il cui bel ſecol ſupera
L' antica ſtagion vetuſta.

Ne,

DEL PADRE
BERNARDO SANTI
Della Scuole Pie

No, che Morte non ha baſtevol poſſa
L' eccelſe d' oſcurar famoſe impreſe
Di chi renderſi conto al Mondo inteſe
Oltre la ſepolcral temuta foſſa.

Per lei non fu dal grande OTTINIO *ſcoſſa*
La Fama, che impennò l' ali, e diſteſe
In qualunque remoto almo Paeſe,
E in ſuo poter ſoltanto ignude ha l' oſſa.

Anzi col torgli la gravoſa ſalma
Più chiaro il reſe, che per lei ſalita
A bearſi per ſempre in Cielo è l' Alma;

E il Nome ad onta di ſua falce ardita
Seco recando la vittrice palma
D' aver fra noi ſi gloria eterna vita.

DELLO STESSO.

D' Aver fra noi ſi gloria eterna vita
Per le poſſenti angeliche parole,
Atte a fermar a mezzo corſo il Sole,
Non che l' Alme a ritor da via ſmarrita;

Per la ſì rara al Mondo alta infinita
Prudenza, che pur anche onora, e cole
L' Iſtro, e la Senna, e a l' AZZIO *Sangue dole*
Perduta, a cui ſì dolce era, e gradita.

Per le amabili ſue maniere accorte,
Che nel difficil Miniſtero ſanto
Secure gli fur ſempre, e fide ſcorte.

E ſtupor fia ſe OTTINIO *in pregio è tanto*
Or che la cruda inesorabil Morte
A noi lo tolſe, e n' ha laſciato in pianto?

DEL SIGNOR MARCHESE

FEDERIGO ESTENSE MALASPINA A.D.

Governatore di Carpi.

AL varco aſpettar l' uomo, e con ſevera
Falce atterrarlo, e il taciturno ammanto
Chiuderne in gelid' urna a l' ombre accanto,
No, che non è trionfo, o Morte altera;

Trionfo è ben di chi a la Gloria vera,
E a le belle Virtudi accreſce il vanto,
E non curando i lunghi affanni, e il pianto
Riede giulivo a la natia ſua sfera,

Son le Virtù ripari, e i Fatti egregi,
Empia, a que' ſtrali, onde vorreſti avvolto
Fra la polve, e l' obblio de' ſaggi il nome,

Perciò del grande OTTINIO in Cielo accolto
Vivran qui ſempre gli onorati pregi,
E fia il tuo ardir, ſian le tue forze dome.

DELLO STESSO.

MOdana ancor tu piangi, e il tuo gran torto
Deplori, e ſciolta il crin lacera il manto
Da gli occhi tuoi verſando amaro pianto
Cerchi dal pianto al tuo dolor conforto?

Ah ben mi dice l' abbattuto, e ſmorto
Sembiante, e 'l ſaſſo, ove tu ſiedi accanto,
E il bel ſen, che il ſpeſſo fiedi, e 'l tanto
Tuo ſoſpirar, che il grande OTTINIO è morto.

Ma pure, alma Città, gli occhi piangenti
Omai raſciuga, e tempra il grave affanno,
Ch' Ei preme ora col piè gli aſtri lucenti,

E pianger vuoi, ch' Ei ſia in eterno ſcanno
Aſſiſo? ah dirai ſenti in rotti accenti
Io non piango il ſuo ben, piango il mio danno.

Le

DELLO STESSO.

LA Fede, la Giuſtizia unita a deſtra,
E Pietade, e Clemenza al manco lato
Con la Prudenza di gli Eroi maeſtra
S' innalzan ſu quel Tumulo onorato,

La Speranza, ond' un' alma al ben s' addeſtra,
La Carità, che un Cor moſtra infiammato,
E l' invitta Coſtanza, che ammaeſtra
A vincere il rigor d' avverſo fato,

Vi ſien d' OTTINIO a lettere d' oro inciſe
Le illuſtri geſta ſu la ſacra Tomba
Le Paſtorali inſegne, e le Diviſe,

La Fama poi, giacchè immortal ſi reſe
Sorga a eſaltarlo con ſonora Tromba
Avvivatrice de le grandi impreſe.

DELLO STESSO.

A S. E. il Signor Cavaliere

FRA ANTONIO MONTECUCCOLI

Capitano delle Guardie del Corpo di S. A. S. il Signor Duca di
Modena, ſuo Inviato Straordinario alla Corte di Vienna,
e Conſigliere Intimo Attuale di Stato delle Loro
Regie Imperiali Maeſtà.

ALma Signore, in cui Virtù riluce
D' ogni avita immortal ſplendore adorno,
E che per l' ATESTINO eccelſo Duce
Hai ſul real Danubio il tuo ſoggiorno,

Opra è di te ben degna, e l' ampia luce,
Che folgoreggia al meſto rogo intorno,
Gl' inni, i voti, e la pompa, onde s' adduce
In trionfo un' Eroe di morte a ſcorno,

Così s' alto riſuona oggi, e ſi ſpande
Sul Panaro, ſu l' Iſtro, e ſovra il Reno
D' OTTINIO il Nome impreſſo in bronzi, e in carte,

Tu pur ne ſei di tanta gloria a parte,
Saggio Signor, che ti balena in ſeno
Il luminoſo onor d' Anima grande.

Santa

DEL SIGNOR CONTE
GIOVANNI SCOTTI DI SARMATO.

Santa Amiſtà, Tu vuoi, ch' anch' io lontano
Prenda la Cetra su dal mio Studio, e cura,
Che polveroſa, e a un vecchio ſalcio appeſa,
Col taciturno ſuo ſilenzio addita,
Quale profonda e dura
Piaga crudel queſto mio core irrita;
Di nobil foco acceſa
Tu ſola puoi, nè invano
Santa Amiſtà pormi la Cetra in mano
Che con l' Aonio ſuon miſto al mio pianto,
Il dolor tempri al cor, la voce al canto.

Non io però di fervid' eſtro pieno
Corona teſſerò di ſue Virtuti:
Sarà di ſacra penna ample lavoro,
Poichè non era de' miei omeri ſoma,
I miei Febei tributi
I grati ſenſi ſon, cinto la chioma
Fra l' Apollineo Coro,
A tutti noto almeno
Farò l' amor, che per Lui nutro in ſeno;
E ſe la ſua Memoria a me ſia grata,
Odi da i ſacri Eliſi Ombra onorata.

Quel primo giorno, e quella prima aurora
Dacchè io il conobbi, ancorchè morte, amaro,
Che in Lui trovai virtù a trovar sì rade
Religione, e Fede, e la felice,
E in ogni età teſoro,
Ma ai triſti giorni miei nuova fenice
Dolce, e ſanta Amiſtade;
Non però cieca ognora
De i dolci amici ſa i difetti ancora;
Ch' Ei mi correſſe, ma mi dava il lume
Qual chi ammoniſce per gentil coſtume.

Se

Se a me moſtrava diſdegnoſo il ciglio
La volubil Fortuna, e ſi moleſta
Cura la pace mi turbava in cuore,
Ei m' era ſempre di conforto, e guida;
E ſebben lunga infeſta
Strada me allor da Lui tolga, e divida,
Pur con ſodeſtre amore,
Il provvido conſiglio
Ne' fogli ſuoi mi diè qual padre a figlio.
Or chi mi regge, e chi mi porge aita
Nel procelloſo corſo di mia vita?

Pur ebbe allor di me pietade il Cielo,
Che mi condusse ſul Panaro, (1) e volle
Dal moribondo labbro a me paleſi
Gli ultimi avviſi ne l' eſtremo addio.
Ei di ſudor, io molle
L udii di pianto, e la grand' Alma uſcìo.
Dei grandi detti inteſo
Pieno la mente, io celo
L' interno ferito arride tale;
Quando, ahi viſta, che al ſol penſarlo io moro
Vidi Colei, (2) che ognor qual Madre onoro.

Dico Colei, a cui quell' Alma forte
Sempre ci fu non ſol Paſtor, ma Padre,
Dico Colei, e cui ne i caſi avverſi
Ei fu il ſoſtegno, e ne i felici il freno
Io al ſuo dolor mi offerſi,
Se non riparator, compagno almeno;
Ma mi le orrende, ed adre
Immagini di Morte
Tenea nel ſuo dolor le luci aſſorte.
Ah un nuovo colpo prevedeva interno,
E a qual grand' uopo non le avrebbe un giorno!

---

(1) Quando Monſignor Veſcovo Sabbatini morì, accidentalmente l' Autore ſi trovò preſente alla di lui morte in Modana.

(2) Signora Conteſsa Donna Marianna Hercolani di Marſciano Matrigna della Moglie dell' Autore.

Ah

Ahi triſto giorno, in cui le tolſe il Fato
L' indiviſibil ſuo dolce Marito (3)
Per cui e notte e dì ſenza conforto,
Di pianto il letto vedovile aſperſe.
Morte crudel! Ferita
Fè d' un petto ha lo ſtral, che in Lui ſi immerſe.
Miſero me! Lui morto
Veggiamo ſempre in lutto
Triſta nel ſmorto viſo addolorato
Colei (4) *che per compagna il Ciel mi diede,*
Dolce oggetto per me d' amore, e fede.

Ma le funebri pompe, e i ſacri riti
A quai da l' iſteſſo almo Signor diè moto (5)
Con larghezza ſol degno di Lui
Dieno al ſacro Paſtor pace, e ripoſo.
L' umido ciglio aſciutto
Alza, o gran Donna, al Cielo, ed il pietoſo
Sacrato Tempio, in cui
Vittima s' offre, addita
Del buon Conſorte i bei deſir compiti,
Che ſe queſto d' amor pegno ſincero
Non può compir, Ei lo formò primiero.

(3) Signor Conte Aleſſandro Teſto di Marſciano ultimamente paſſato a miglior vita.

(4) La Conteſſa Donna Maria di Marſciano Scotti di Sarmato Moglie dell' Autore, e Figlia del Defonto.

(5) Sig. Cavaliere Fra Antonio Montecuccoli Conſigliere Intimo Attuale di Stato delle LL. MM. II. RR., e Inviato alla ſteſſa Regia Imperiale Corte di Vienna per S. A. S. il Sig. Duca di Modena, a ſpeſe del quale Sig. Cavaliere ſi fece il magnifico Funerale.

Ma che si compiè, con l' olocauſto iſteſſo
Del buon Conſorte, e del Paſtore eſpia
L' Anime eccelſe, almo Signor, cui ſtanno
Virtù degne d' Erôe fedeli al fianco;
Io la frappoſta via
Teſſo col cuor, che a Lui mi toglie, manco
Ne vien l' amor, nè attranno
I voti fin, ſe appreſſo
A Lui non mi è di ritornar conceſſo.
Ma mi luſingo invan riede fra noi,
Chi gode un ben, non mai lo cede altrui.

Ben conobbe il valor, che in ſen racchiude
L' ESTENSE invitto DUCE, allor, che volle
Lui de' ſinceri ſuoi più fidi arcani
Sul guerrier Iſtro ognor ſeggia Cuſtode;
Ma quel, che più lo eſtolle
Nel grado eccelſo è quel favor, che gode
Da i detti ſovrumani
Di LEI, che in gonna chiude
Un viril ſenno, e una viril virtude,
Gloria del Seſſo, e d' ogni cuor l' amore,
Ma de i nemici ſuoi ſcempio, e terrore.

Canzon d' afflitto padre afflitta figlia
E di brev' ora ancor ſtudio, e lavoro;
Perchè il deſtin nemico
Or mi divide dal Panaro amico,
Sola n' andrai. Le inumidite ciglia
Raſciuga, e a Lei, che in bruno ammanto avvolta,
Vedrai nel Tempio accolta
Dirai, che l' Urna co i miei voti infioro,
E il vicin dì per rivederla imploro.

Google

DEL SIGNOR

ABATE FRUGONI

Institutore di Belle Lettere Italiane del Real Principe D. FERDINANDO, Revisore degli Spettacoli Teatrali di S. A. R., e Segretario perpetuo della Reale Accademia Farnese delle Belle Arti.

DE i Fasti ESTENSI da l' augusta Sede
Quest' almo ingegno ad alte cure elevia
Scelse nascendo, il so, d' intatta fede,
E d' eloquenza pien la lingua, e il petto.

Vide l' Istra, e la Senna, e seco il prode
Tracio Minervia in quel divino aspetto,
In cui de i Regni in guardia, al fianco siede
Di qualche illustre genio o lor adesso.

Che non attende? E che non fea? Di Lui
Non che il Franco, e il German, ragiona ancora
Il Prusso, l' Anglo, il Lusitan, l' Ibero.

Vive il suo Nome ognor ne' prezzi sui,
E verso non morrà, finchè non mora
L' amor del Giusto, e lo splendor del Vero.

DELLO STESSO.

TE SABBATINI Eccelso, a i Regni Fatti
Tutto non desse il Ciel. Te volle intento
A i Pastorali affici, e su i beati
Sentieri Guida di fedele Armento.

Parlan di Te nei sui Splendor vernati
I sacri Tetti, e l' Are, e parlan cento
Esempi di Pietà quaggiù lasciati,
Onde il tuo grido in mezzo età sia spento.

Parla l' amica man, che l' aureo corno
Verò di pronta su le altrui sventure
E de le offese il generoso obblio;

E il sempre aperto a i vari dolce ritorno
Parlano in fin cento tue belle cure,
Tutto saltro ora a bearsi in DIO.

Che

DEL SIGNOR PREVOSTO
GIAMMATTEO MANNI A. D.

CHe fia del Servo inutile, e malnato,
Che un don traſcurò, che gli diè natura,
Nè lo rivolge al fine, a cui fu dato,
Ma lo chiude ozioſo in cava oſcura,
Quando a render ragion verrà chiamato
Da quel Signor, che a lui lo diede in cura?
Ah che il teſor di man gli ſarà tolto,
Che il miſer tenne in ozio vil ſepolto.

Ma quel Servo fedel, che de' i talenti
Fidato a sè l' uſo miglior fatt' abbia
Mercando ognor ſenza temer de' venti,
Nè de le piogge, nè del Mar la rabbia,
E ricca uſura al ſuo Signor preſenti
Commendato verrà da le ſue labbia,
Indi chiamato a parte de l' onore
E del gaudio immortal del ſuo Signore.

O Te felice, OTTINIO, o Paſtor degno,
O ſervo al tuo Signor diletto, e fido!
Felice Te, ch' oltre l' Esculeo ſegno
Del tuo valor portò la fama il grido,
E più perchè nel ſanto Empireo Regno
La Tua grand' Alma fabbricoſſi il nido
Quando con fedeltà, Conſiglio, e Zelo
Mercò i Teſor fidati a lei dal Cielo.

Certo molti, infiniti, ed ammirande
Furono i doni, fuor d' uman coſtume,
Cor generoſo, e ſpirto eccelſo, e grande,
Sommo l' ingegno, e di prudenza il lume.
Altra lingua non è, che intorno mandi
Qual fea la Tua d' alta eloquenza un fiume,
Nè che in sì dolci modi un' alma leghi,
E ovunque a voglia ſua la volga, e pieghi.

Nè

Nè credo, che un Signor sì giuſto, e ſaggio,
Che più richiede ove più dona altrui,
Spargeſſe in Te di ſua grandezza un raggio
Perchè in ozio laſciaſſe i doni ſui;
Ma perchè pien di fede, e di coraggio
Con doppio frutto gli tornaſſe a lui,
Per render poi ne la ſuperna Sede
Più larga ricompenſa a la tua Fede.

Ben lo compreſe OTTINIO, *e a Lui nel ſeno*
Di vera gloria alto deſio i acceſe,
Quindi allargando al bel deſire il freno
A condurre Alme al Ciel l' animo inteſe;
Vedi come di Dio caldo, e ripieno
Nel dolce labbro mille reti ha teſe,
E come empiendo ogni Alma di diletto
Scuote dolcemente i cor nel petto.

Anch' io più volte i ſuoi divini accenti
Inteſi, e parmi anc' ora udirne il ſuono,
Par che ancor la ſua voce mi ſpaventi,
Quaſi voce di folgore, e di tuono.
Così gli aveſſi a l' alma ognor preſenti,
Che diverſo ſarei da quel ch' i' ſono,
E forſe in breve aſcritto anch' io ſarei
A gli altri ſuoi moltiplici trofei.

E teco udilla l' immortal Ferrara,
L' alma Città, che al Pò ſiede fra l' ale,
Dove la Tromba glorioſa, e chiara,
Che tanto onore e pregio ebbe il natale;
E vide a molti penitenza amara
Dipinta in viſo da pallor mortale,
E ovunque un muto fremito s' udia
Pien de l' alto ſtupor, ch' ogni Alma empia.

Ma mentre per le amene Itale ſponde
Scorrean di ſua facondia i Fonti, e i Rivi,
E a l' influſſo gentil di sì pure onde
Mettean le noſtre ſpiagge i fior più vivi,
E di bei frutti divenìa feconda,
Come ne' campi i ſpecioſi Ulivi,
OTTINIO *ad altro Clima i paſſi volſe,*
E l' Iſtro, che l' Iſtria fu che a noi lo tolſe.

For

Forsi, perchè dee l' uomo esser fornito
D' esperienza prima, che in alto seggia;
Quel Dio, che in mente avea risguardato
Darlo a primo Pastor di questa Greggia,
Volea che prima fossi costituito
Ne l' arte del Governo in ù gran Reggia,
Come già istrutto il fiorito Duce venisse
Ne la gran Corte fu del Re d' Egitto.

Ed ecco già la sacra, e veneranda
Mitra, che al gran Pastore il crine adorna,
E quel aureo fulgor, che intorno manda,
Sta virtù secure, e più la rende adorna;
Ma l' onor, che in OTTINIO avvenir che spanda
Qual raggio ripercosso in lei ritorna,
Che fa la nuova Dignità le abbella
In lui la Dignità diviene più bella.

Già le Virtù, che la grand' Alma han tinta
Mostran la faccia luminosa, e altera.
Oh come in vultro ha cortesia dipinta,
E bella lealtà nuda, e sincera.
Non già la cortesia fallace, e finta,
Non la vil gentilezza lusinghiera,
Ma vera cortesia giunta al decoro
Come gemma legata in lucid' oro.

Vede l' immortal Dio del Ciel discese
Che in man gli porge l' aurea lance uguale
Con che i meriti altrui bilancia, e pese,
E premj, e pene al ben ragguaglia, e al male;
Non è mercede al ben operar intesa,
Non forza, o sdegno a la ragion prevale;
Onde è che il vizio, che a Virtù fa guerra
Fuggi, e Virtù la fronte alza da terra.

E quai non diede di giustizia segni
Nel formare i Pastori a Lui soggetti?
Manifesti è a ciascun, che fra i più degni
I più saggi, e i meglior fur sempre eletti;
Nè per riguardi umani i chiari ingegni,
Nè i parenti, e i meriti altrui fur mai negletti,
Troppi sopra, che dentro è che provveggia
Il buon Pastore al ben de la sua greggia.

Ma chi ſpiegar potria quel zelo ardente,
E il fervido deſir, che in ſen nudria
Di dar lume, e ſalute ad ogni gente,
Che a la ſua Cura il Ciel fidato avea?
Se riſpondenti idee non ha la mente,
Nè il vivo color la fantaſia,
E chi voleſſe appieno eſporlo in carte
Il tempo ſtancheria, l' ingegno, e l' arte.

Lo dica il sì lodato, e pio coſtume
Di ragionare a la ſua cara tanto
Diletta Greggia, e di celeſte lume
Paſcer le menti, e trar da gli occhi il pianto.
Certo ſedeva nel ſuo labbro un Nume,
E quel medeſimo fuoco eterno, e ſanto
Che un dì nel gran Cenacolo ſedea
Su la lingua a lo ſtuol di Galilea.

Nè ſolo a prò del Gregge il parlar move,
Ma verga i Fogli ancor ſua dotta mano,
Ond' è che il ſuo ſaper, che dal Ciel piove
Con aurea vena irriga il Monte, e il Piano,
E mentre ſvolge, e rende in forme nuove
Il Linguaggio di Dio facile, e piano,
Di modo sì gentil lo adorna, e veſte
Che l' Alme inonda d' armonia celeſte,

Con qual zelo non move il piè ſenile
Per ſentieri ſcoſceſi, arridi, e cupi?
Con qual coraggio intrepido, e virile
Non varca monti, e balze aſpre, e dirupi?
Per raſſettar l' a sè commeſſo Ovile
Del ſuo Signore, e aſſecurar da' Lupi,
E a' ſoggetti Paſtor diſegnar l' orma
E a le coſe di Dio dar miglior forma.

Ma il ſuo natio vigor già vinto, e ſtanco
Cede a gli anni, e di ſue cure al peſo
Quindi è che il laſſo, e travagliato fianco
Debile, e infermo alfin ſul letto ha ſteſo;
Ma non per queſto ſcema, o in lui vien manco
L' ardor celeſte, ond' ha lo ſpirto acceſo,
Pietà, Religione, e il divin culto
Ognor ſul labbro, e più nel petto ha ſculto.

Ed

Ed ecco il fedel Servo, il giuſto, il ſaggio
Paſtor zelante, il valoroſo, il degno
Nocchiero accorto al fin del gran viaggio
Che al porto ſoſpirato affida il legno;
Ecco già chiude i lumi al febeo raggio
Quaſi abbia queſta mortal luce a ſdegno;
Ecco ſalir l' Anima grande al Cielo
Laſciando a gli altri eſempio del ſuo zelo.

A che dunque importuna, e ingiuſta doglia
A pianti ingiurioſi apre le porte,
Perchè la fredda ſua terrena ſpoglia
Giaccia ſotterra, e preda or ſia di morte?
Se lo Spirto immortal da l' alta ſoglia
Stende ver noi l' amica deſtra, e forte,
E noi col ſenno al bel ſoggiorno invita,
E porge il buon voler conforto, e aita.

Google

DELLO STESSO.

PErchè mai lo ſquallor di flebil canto,
Il ſuon lugubre, che il ſacro aer fenda,
E queſto Tempio avvolto in negre bende
Gli occhi omai laſſi oggi richiama al pianto?

Ah che del gran Paſtor l' altero, e ſanto
Chiaro valor ne l' altrui ſtil riſplenda?
Se già la fama ovunque i vanni ſtenda
Porta de Lui l' immortal nome, e il vanto.

Certo dovuta è a Lui qual più ſuperba
Funerea Pompa ad ogni volger d' anno,
Se a le grand' alme un giuſto amor la ſerba.

Ma per noi queſti onori altro non fanno,
Che far più cruda la memoria acerba
Del comun noſtro irreparabil danno.

DEL SIGNOR DOTTORE

GIOVANNI BONACIOLI

Segretario della Città di Ferrara ſua Patria.

E A i primi uffizj, e a la vital ſua ſorte
Da l' atre del ſepolcro ime tenebre
Se sì degno Paſtor chiamar da morte
Poteaſſi al ſuon de le querele crebre,

A l' intenſo dolor, ch' è giuſto, e forte
A piè de l' amata urna funebre,
Aprir tutte vorrei del cor le porte
Vorrei pianger fin gli occhi, e le palpebre.

E ben onda di pianto a Lui ſi deve,
Ch' avea l' Alma ſerena al par del viſo,
Chiaro onor del Panaro, e piacer breve.

L' ha un barbaro deſtin da noi diviſo:
Cuopre poco terren la ſalma greve,
» L' inviſibil ſua forma è in Paradiſo.

Ah

DEL SIGNOR ABATE
FRANCESCO PINCETTI A. D.
AL SIG. GIAMPIETRO ZANOTTI.

AH non s'ode, Giampier, che di tua lode,
Che eſſer dee pur d'ogni gran lode il fiore,
Manchi ad OTTINIO il meritato onore,
OTTINIO il grande, il generoſo, il prode.

Plauſo ſuona la valle, e plauſo s'ode
Riverberar dal monte al ſuo valore:
La memore amiſtà tenta il tuo core
T'addita il plauſo, e in Te s'allegra, e gode.

Il plettro altier di tua maeſtra mano
Mutava i modi uſati, e l'arte aſcoſe
Del canto inimitabile, e ſovrano.

Dunque OTTINIO da l'alte luminoſe
Sede del Ciel deh non aſpetti in vano
Lagrime, e voci al tener ſuo pietoſe.

DEL SIGNOR
GIAMPIETRO ZANOTTI
AL SIG. ABATE FRANCESCO PINCETTI A. D.

COme, Pincetti, intrecciar carmi, e lode
Puo chi perduto ha degli amici il fiore?
Egli era albergo di Virtù, d'onore,
E al gregge un difenſor vigile, e prode.

Gemito, e pianti ho intorno; altro non s'ode
E in tanto duol vien manco ogni valore,
Tornan le voci meditate al core
Che di ſolverſi in lagrime ſol gode.

Noſtr'Angel era, e in Lui pur l'empia mano
Steſe colei, che ha mille inſidie aſcoſe
A danno di chi s'alza a stato ſovrano;

Ma intanto il buon Paſtor le luminoſe
Spere ſolca col piè, nè certo invano
Volge in ver noi le luci alme, e pietoſe.

DEL SIGNOR

GIUSEPPE PIEROTTI A. D.

CUre inquiete e pallide, che con protervo aſpetto,
Sedete in ſu la Soglia del miſero mio tetto;
E con turbato ciglio, d' auſterità il cerco,
A i Genj allegri e candidi negate ognora il varco;
Nè più, dopo la fuga de' bei piacevol' anni,
Laſciaſte entrar le Muſe, ſe non dimeſſe i panni:
Se a voi penetra il lutto, l' acerbo lutto amaro,
Che al ſuo Paſtor rinnova il memore Panaro,
Se a voi penetra! e come non penetrar? ſe omai
Verſa il comun cordoglio ſul morto OTTINIO i lai;
Per voi non ſi contenda, ch' oggi a me venga accanto
Con la feral ſua tromba la bruna Nenia e il pianto.
Con queſta coppia al fianco, nuovo Anfion ſuperno,
Vo' fabbricar ſu gli anni un monumento eterno
Vo' che lampeggin ſempre le degne Oſſa onorate
D' indefettibil luce alla ventura etate.
Ma Voi già entraſte o Muſe l' oſcuro mio ſoggiorno!
Sento l' estro poetico, che mi ſerpeggia intorno!
Già ſon, nè ſo ben come, per alto impeto ſtrano,
Son ſu l' avara tomba co i ſeri carmi in mano!
Ecco il cenere ſacro, reliquia illuſtre e grande,
Ch' odor di Virtù mille con maraviglia ſpande!
Alziam l' Ara ſacrata, e i ſerti tutti e i fregi
Le formeranno intorno della grand' Alma i pregi.
Gittiam la baſe ſtabile, che lucide e perfette
Cento tra lor compongano le ſue ſcienze elette.
Già in reverendo ammanto sfavillar veggo a deſtra
Tutta di Dio ripiena Teologia maeſtra.

Poi

Poi col pubblico Bene ſorger da l' altro lato,
Gli occhi rivolta al Cielo, l' alta Ragion di Stato,

Cui tra' ſegreti involta ſegue indefeſſa Donna,
Che fida a i Regni al fianco ed argine e colonna.

E portan d' aureo ſerto tutta la mano ingombra,
Per coronar d' OTTINIO la riſpettabil Ombra.

Quindi la Dea, cui diero le più paleſtre il nome,
Vedraſſi pianger, e ſtrapparſi per gran dolor le chiome,

Poi d' allegrezza un pianto ſu la cara Urna invia,
E al ſeno ſuo ſtringendola, dice: queſt' Urna è mia.

Ma portentoſa or ſcuotemi d' aurea Eloquenza un fiume,
Che irriga i tempi, e infiorali d' ogni più bel coſtume.

E dove trova oſtacoli, gonfio d' altero amore,
Rompe animoſo, e ſtermina le ſelve ed i Paſtori.

E corron l' altre fonti, per gran ſtupore intente,
Ad ammirar la piena del fervido torrente.

E vanta il Toſco (a) Giove là da l' Eliſia ſponda,
Che diè ſua regia mano i primi moti a l' onda.

Veggo la Fama e il Merito, gemmato il gran cimiero,
Seder ſu l' ardua cima del Catafalco altero,

E alzando il dito accennano a tutti quattro i venti,
Parlanti ancor d' OTTINIO i ſovrumani talenti:

E vengon commoſſi de' venti ſuoi ſu l' ale
A teſſergli ghirlande e plauſi univerſali.

L' AZZIO Favor, che ſempre gli balenò ſecondo,
Degna la tomba ancora d' un guardo ſuo giocondo.

E il Borbonico Senna, e l' Iſtro Imperiale
Spargono gigli e roſe ſul cenere immortale.

E ſeco Auguſto Genio fa con ſtupendo onore
Del' alta AUSTRIACA (b) Gemma ſplender ſu l' urna il C

(a) Ferdinando de' Medici Gran-Duca di Toſcana, che eccitò il Sabbatini a eſercitare la pratica d' Orator Sacro, in cui riuſcì valentiſſimo, e portentoſo.

(b) L' Imperadrice Regina d' Ungheria, e Boemia glorioſamente Regnante.

Qual Cor, che fu i gran vanti, ch' OTTINIO in ſe racchiuſe,
Fatto un benigno fonte, le grazie ſue diffuſe.

Tal che l' aste Teutoniche, e il fiammar poſſente
Del coronato Fiume gli ſuonar ſempre in mente.

E mal udio, che foſſe la Pruſſa Aquila ardita,
A trar ſu l' Elba i pianti, dal freddo nido uſcita.

E che portaſſe intrepida e i monti e alle foreſte,
Sovra i nembi volando le folgori funeſte.

Ed oh ſe il gran OTTINIO a queſti orridi tempi
Surger poteſſi, e ſcorgere de l' aſpra Guerra i ſcempi,

E in veder Germania, ſuo caro albergo un giorno,
Andar trafitta e lacera con l' ire atroci intorno,

E gemer i ſuoi fiumi ſotto cent' armi e cento,
E fuggir tinti al mare di ſangue e di ſpavento,

E a l' alte forze immenſe, onde il circonda ognora,
Veder proſtrato e indomito l' iſteſſo Monte ancora,

E ſparger quindi invano, col ferro alzato al crine,
La bionda Pace il volto fuor de le ſue ruine.

Quai non terribili impreſe, quai non daria conſigli,
Onde vederti libera da il fatal perigli

Ma che diſs' io? Se forſe da le beate sfere
Già guarda e benedice l' amiche ſue bandiere,

E volto al ſommo Nume, caldi preghi diſſerra,
Che la comun diſcenda tranquillitade in terra.

Ma qual gran Nave io veggo d' onor ricca e feconda
Dar le inaurate vele del bel Panaro all' onde!

Veggola andar fiammante d' alteri lampi ardenti,
E ad onorarla volano e le procelle e i venti.

Veggo il vigil Nocchiero condur tra mille evviva,
Con le Vivande in poppa, l' alto Naviglio a riva.

E veggo il buon Paſtore, che per le ſante rupi
Il caro Gregge ai paſcoli guida lontan da i lupi,

Ma ohimè, che andaro alfine le noſtre gioje aſſorte!
Troncò le noſtre meſſi la tempeſtoſa morte!

OT

OTTINIO andò ſotterra, ſparì de' ſeggi il fiore;
Con lui ſparì il Nocchiero, con lui ſparì il Paſtore.

Quindi a ragion con lui fur le tue glorie ſpente,
Coi bruni veli al crine, Modana mia dolente.

Pur ti conſola, e allevia il viſo afflitto, e ſmorto,
Ch' alme ragion ti reſtano di dolce tuo conforto.

Tempra l' acerbo affanno nel bel verde, che ammanta
D' altri bei rami ancora la SABBATINIA *Pianta.*

Nel German (1) degno il tempera, del nobil Clero onore,
D' ogni bel tratto amico, d' ogni Virtù cultore.

Tempral nel gran Nipote (2) il caro agli AZZII Numi,
Che fea col pronto ingegno maravigliar più fiumi.

Mira dell' Altro (3) i pregi, cui cinſe il crin d' alloro
L' alta Feronia, e chiamalo ſuo militar decoro.

Ch' or con l' inſubre Spoſa (4), suo nobile ornamento,
La comun gioja formano, ed il comun contento:

Per cui più bella or folgora il faſto tuo felice,
Che vede i frutti creſcere da la gentil radice.

Varca i vicin tuoi monti, e d' aureo ſenno acceſi
Ammirerai bei ſpirti nell' alta Bologneſi, (5)

(1) Il Sig. Co. Ignazio Fratello di Monſignore, Arciprete Maggiore della Cattedrale di Modena.

(2) Il Sig. Co. Aleſſandro Nipote, Conſigliere Intimo Attuale di Stato delle Loro Maeſtà Imperiali, e di Sua Altezza Sereniſſima.

(3) Il Sig. Co. Giuſeppe Nipote, Gentiluomo di Camera di Sua Altezza Sereniſſima, e Colonnello del Reggimento della Garfagnana.

(4) La Sig. Conteſſa Donna Lucrezia Somaglia meritiſſima ſua Conſorte.

(5) La Sig. Conteſſa Agata Sabbatini Bologneſi Nipote.

E vedrai

E vedrai ſeco ſplendere, pien di maniere accorte,
Con Temi, e Marte a lato il provvido Conſorte. (6)

Alle cui degne doti per nuovi onor più chiare
Volgon Frigido e Serchio l'onde plaudenti al Mare.

Mira l'inclita Donna, (7) *che dal ſuo meſto Ombrone*
I due gentil ſuoi Germi (8) *fra le tue braccia or pone.*

Vedili, e ti conforte, nudrir con tuo diletto
Nel nobile Liceo d'ogni valore il petto.

Stendi ſu l'Iſtro un guardo, e al Soglio Auguſto accanto
Nuova per te riſplendere vedrai ragion di vanto.

Vedrai l'eroe Signore, (9) *che ſu i ſovrani ſeſtiere*
Del grande OTTINIO or calca i fulgidi veſtigi

E pien de i pregi aviti, in quel Ceſareo mondo
Gli eccelſi onor riſveglia d'Ercole, e Raimondo.

Ma torniam pure, o Muſe, e i meſti orror fatali,
Che già vagamente eſſer d'un bel piacer ſu l'ali

Torniamo all'ardua Mole, che di tutte la ſchiera
Erge faſtoſa, e manda alle grand'Ombra altera.

Miriam gli Orni ſpirati, e i gran Deſtin potenti
L'urna infiammar tra i loro riverberi lucenti.

(6) Il Sig. Co. Giuſeppe Bologneſi Gentiluomo di Camera di Sua Altezza Sereniſſima, Governatore e Comandante Generale di tutta la Garfagnana, e Miniſtro Plenipotenziario in Maſſa per la medeſima A. S., Spoſo della ſuddetta.

(7) La Sig. Conteſſa Cattarina Sabbatini, Vedova del fu Sig. Franceſco Celleſi Nobile Piſtoieſe.

(8) Li Signori Tommaſo, e Sebaſtiano loro Figliuoli, Convittori nel Collegio de' Nobili di Modena.

(9) Il Sig. Co. Fer. Antonio Montecuccoli, Conſigliere Intimo Attuale di Stato delle Loro Maeſtà Imperiali, Capitano della Guardia del Corpo di Sua Altezza Sereniſſima, e Inviato Straordinario all'Imperial Corte di Vienna per la medeſima Altezza Sua, egregio Diſcendente de' due valoroſiſſimi, e celeberrimi ſuoi Anteceſſori Ercole, e Raimondo.

De le

Splendon per tutti gli angoli del glorioſo Tempio
Genj, che un raro indican OTTINIANO *eſempio.*

De la ſagrata Diva, ahi! il miniſtero unita,
E che i ripoſti oracoli a venerarne invita.

Che l' incorrotta fede co i bianchi veli in teſta,
Che l' idol bella ed integra a colorir s' appreſta.

I dolci modi amabili, le grazie oneſte e blande,
Cercan ſmarriti, ed eſuli l' Alma onorata, e grande.

Giacion gli aurei coſtumi co i volti ancor ridenti
In ſu la fredda ſpoglia inanimati, e ſpenti.

E le bell' Arti intorno, ſciolta la bionda chioma
Van lagrimoſe, e chiamano il caro OTTINIO *a nome.*

E Poeſia, che teſſe per Lui sì adorno il manto,
Con meſto plettro invita gl' Itali Cigni al pianto.

E il comun duolo attonito, ed il comune amore
Guardan la tomba, e ſpargonla di memorando onore.

Ed ecco ingombro il Tempio di cento Cigni, e cento!
Di cento voci armoniche pianger le mura io ſento!

Dunque accordiam la Cetera, tornino al labbro i canti,
Che nuovi onor richieggono del grande OTTINIO *i vanti.*

Ma già le cure pallide io mi veggo intorno,
Che con rea man mi guidano al triſto mio ſoggiorno;

E tornan già proterve con inquieto aſpetto
A porſi in ſu la ſoglia del miſero mio tetto.

DEL SIGNOR
LUIGI CERRETTI A. D.
AL SIG. DOTT. PELLEGRINO SALANDRI.

IL Villanel, cui la famiglia è a cuore
Del diurno ſudor pur anche immondo,
Gode cangiar ne le più tacit' ore
Con l'erto boſco il letticciuol giocondo.

Quando le piante atterra, e tra il fervore
De' ſpeſſi colpi un ſoſpirar profondo
Da l'anelante ſen gli eſce poi fore,
Onde al fin cede al faticoſo pondo.

Laſſo, che quello io ſono, umido gli occhi
Io pur comincio in ſu queſt' urna il Canto.
Poi la rotta favella in cor mi tace.

Deh tu, che ad onta del livor mordace
T'alzi a volo, o Salandri, e à l'arduo tocchi;
Deh tu per me canta d'OTTINIO il vanto.

DEL SIGNOR DOTTORE
PELLEGRINO SALANDRI
AL SIG. LUIGI CERRETTI A. D.

SUl freddo ſaſſo anch' io del buon Paſtore
Cerretti col tuo pianto il mio confondo:
Ma s'inacerba oimè l'ulcer profondo
Che porto ognor vivo, e ſtillante al core.

Sai ben quanto Ei fu caro al mio Signore
Cui l'Iſtro, e il Po non vedran mai ſecondo,
Che ſparve al Ciel volando, e laſciò il mondo,
Quale il Sole lo laſcia allor che muore.

Or mentre il penſier volgo al Paſtor Santo
Vivo del mio Signor ho innanzi a gli occhi
La riſpettoſa immagine loquace,

E ſolo aver potrà fine il mio pianto
Quando congiunti ambo veder mi tocchi
Nel bel Paeſe de l'eterna Pace.

DEL SIGNOR CONTE

GUIDASCANIO SCUTELLARI

Fra gli A. P. Anfesonte Enonio.

Dunque il valor, dunque l' invitta, e forte
Di zelo, e di pietà mente ripiena
E quella d' auree doti immenſa vena
Non tolſe OTTINIO a la comune ſorte?

Deh qual ira del Ciel per man di morte
Troncò l' ore di ſua vita terrena
Che per noſtro gran danno, e lunga pena
Ahi troppo furon belle, e troppo corte!

Ma tutto Ei non morì: del nobil manto
L' inferma parte ſol la Tomba ſerra,
Volò lo ſpirto fra i Beati intanto.

E vivo poi reſtò l' alto ſplendore
Di ſue virtudi ad illuſtrar la terra,
E del ſuddito Gregge il grato amore.

DEL SIGNOR

GIUSEPPE GIULIANI

PIACENTINO.

Trionfa pure, o diſpietata morte
Degna di lode invero è tanta impreſa;
Sciglieſti l' alma da le ſue ritorte,
L' alma, che lunga fece a te conteſa.

Ma lei mira del Cielo a l' auree porte
Poggiar leggiera de' bei raggi acceſa.
L' hanno i ſuoi pregi con beata ſorte
Là, donde venne, immortalmente reſa.

Nè già ti credo d' oſcurar la gloria
Che di ſè laſciò in terra. In ogni canto
Di ſue Virtudi è ſculta la memoria.

Barbara! Solo hai di vedere il vanto
Fatti ſoggetto di lugubre Iſtoria
I noſtri gravi danni, e il noſtro pianto.

Pii

DEL SIGNOR ABATE

FRANCESCO PINCETTI A. D.

I.

POi che del viver ſuo toccaron mete,
Oblio, ch' è in ſua ragion tenace e forte,
Copre d' ombra ſecreta
I Figli de la morte,
Ma nata di virtù ſincera lode
Da tarlo e guerra eternamente gode.

II.

Quinci d' invitti Duci ancor temuta
Sovra gli avverſi lidi il nome ſuona:
Quinci d' ingegno acuto
Sovente ſi ragiona,
E ſi ricorda alteramente in terra
MONTECUCCOLI (1) *fulmine di guerra.*

III.

Ei le membra indurato al gelo e al caldo
Trattò di guerra la difficil' arte;
Indi intrepido e ſaldo
Vide il dubbioſo Marte,
E deſtro ceſſe, e il ferro ardito ſtrinſe,
E pugnò valoroſo, e ſpeſſo vinſe.

IV.

Naſcon da forti i forti, e la paterna
Calda ira accuſa de' Leon la prole.
De la virtù ſuperna,
Che doma i rai del Sole
L' Aquila è ſcorta, e ſon le grandi impreſe
L' orme di chi da i MONTECUCCOLI *ſceſe.*

---

(1) Raimondo de Montecuccoli Generaliſſimo dell' Impero celebratiſſimo nelle Storie, e Perſonaggio fra principali di queſta nobiliſſima Famiglia Modaneſe.

E ſaran

V.

E ſaran l'arme tue o Fanciul dato (2)
A i degni Genitori (3) e al patrio ſuolo
Da generoſo Fato.
Te virtù rara e volo (4)
Oltre l'etade innalza, e de l'avita
Cura ben degna e del gran nome adorna.

V I.

E queſti ſon tuoi figli oſpital terra
Modana d'alti ingegni ognor fiorente,
Celebre in pace e in guerra
D'alto valore ardente
Corteſe a la ſtraniera e a i figli tuoi
Grata, onde ride de gran pregi ſuoi.

V I I

Nè Tu (5) pel vaſto pellegrin talento
Nè Tu pei molti ingegni andrai men chiaro
Dolce primo ornamento
Del patrio mio Panaro
OTTINIO ornato di coſtumi egregi
Amor de' ſaggi e cura alta de' Regi.

(2) Il Nobil uomo Signor Marcheſino Raimondo Montecuccoli fanciullo, che pel raro vivaciſſimo talento, promette ſublime riuſcita, e degna della ſollecitudine degli attentiſſimi Genitori, e di S. E. il Sig. Cavaliere Fra Antonio Conte di Montecuccolo, che lo ha preſſo ſe in Vienna ritirato.

(3) La nobil Donna Sig. Marcheſa Donna Tereſa di Marſciano ne' Montecuccoli, ed il Nobil Uomo Sig. Marcheſe Giuſeppe di Montecuccolo ornatiſſimi Genitori del nominato Sig. Marcheſino, degni di maraviglia per le loro virtù, e gratiſſimi all'Eccell. Sig. Cavaliere, che del piccolo Cavaliere ſi è addoſſata la educazione.

(4) La felice memoria del commendato Monſignor Giuliano Sabbatini defunto, faceva a concitar maraviglia ſentire il detto Sig. Marcheſino Raimondo riſpondere iſtantaneamente ad alcune dotte interrogazioni, sì d'Iſtoria ſacra e profana, come di Geografia, eſponendolo anche a rinvenire nelle carte la poſitura de' luoghi, ſu quali era ſtato interrogato, nel che più volte io ſteſſo l'ho veduto riuſcire maraviglioſamente.

(5) Monſignor Giuliano Sabbatini maggiore d'ogni lode viene qui nominato ſotto l'arcadico nome di OTTINIO.

Te

VIII.

Te la Senna Te l' Iſtro e Te ſtupiro
Paque con Pò Dora Arno e Mincio e Reno,
E radoppiar s' udia
Entro al vocal ſuo ſeno
La lode a Te dal curvo Vaticano,
A cui plauſe il real Fiume romano.

IX.

Miſe a Te plauſo intorno il vol frequente
E quando ſcorſe dal tuo labbro fuori
Qual ricco ampio torrente
Agitator de' cori
L' aureo parlar, che a ſenſi a l' ardua affetto
Verſa, e deſtò ragione curvo ogni parte,

X.

E quando uſcivan da le tue man fregiate
Di colorite immagini ſobee
Più in aeſſe ſpoglie ornata
Le ſapienti idee,
E dorica eleganza ed il latino
Vigor veſtiale di fulgor divino.

XI.

O Calaſanzio a Te convien ben molta
E lode e meſſe aver palme ed alloro:
Tu ſtirpe alzaſti avvolta
Nel fulgido teſoro
Di ricche prega e madre a lui (6), che il Cielo
Comprò con molta ſapienza, e zelo.

XII.

Poi lungo ſtuol d' alme ſublimi e rare
Spirti ardenti d' Iddio da ſaper pieni
Fuor dal mondano mare
A bei campi ſereni
Traſſe del Ciel, ne ruppe al fiero ſcoglio
La Nave ſua d' abbominando orgoglio.

---

(6) Il Beato Giuſeppe Calaſanzio Fondatore valoroſiſſimo del dotto Ordine delle Scuole Pie, alle quali non picciolo ornamento portò il fu Monſig. Sabbatini, ed ora fra molti porge il dottiſſimo Padre Corſini.

E Tu

XIII.

E Tu fra più bei ſpirti andrai primiero
OTTINIO un dì noſtra delizia e cura
Or funeſto penſiero
Colpa di Lei, che fura
Sempre i miglior, che fa la piaga acerba,
Poi ſovra l' altrui duol paſſa ſuperba.

XIV.

Mente da Grandi pien di genio invitta
Pien di regali idee l' acuto ingegno
Foſti al regio diritto
Capace alto ſoſtegno.
*Auſtria il ſa, ſal la gloria alta d'*ATESTE,
Che per Te rai di nuova luce or veſte.

X V.

Fior di conſiglio ogni più dubbia impreſa
De l' aſpra Marte e de la fertil pace
Foſti qual lampa acceſa
A riſchiarar capace
Tu ſcorta, Tu Nocchier, Tu certa Guida
Ne l' intricata umana valle infida.

X V I.

O quanto e quanto un ſol momento invola!
Temprarmi o Muſa un lagrimevol ſuono;
E ſe Tu aveſti ſola
Mio caldo ingegno in dono
Fa sì che in ſen d' eternitade il volo
Raccolga pel mio canto il comun duolo.

X V I I

Cariti e voi lugubri il volto e il lembo
Accompagnate meſte il canto mio,
Che qual leggero nembo
D' Ambroſia il nero obblio
Soverchi, e a diſfogar voglia il dolore,
Di che n' aſperge morte oggi il mio core.

X V I I I.

Santa Amiſtà ſon pur mal anco inteſe
Tue ſante leggi, ond' uom ſi eterna e bea
Ben viva a noi ne reſe
OTTINIO eccelſa idea
E Tu Vienna un altra oggi ne vedi
Modena un altra, ed a Te ſteſſa il chiedi.

D *Chir-*

XIX

Chiedilo a Te, che al labbro mio ſuggello
Altrui modeſtia impone e vuol ch' io taccia,
Or che il funereo avello
Del pianto ſu la traccia
Richiama la mia cetra e i verſi miei
A le dolenti menti a triſti omei.

XX.

Per poco ancor laſcia ch' io chiuda in ſeno
O grande ANTONIO, *o* MARIANNE (7) *inclita*
Voſtra virtù, che pieno
Ha il mondo, e che ſta ſcritta
Nel cavo ſen de la teſtudin mia
E chiede a carme celere la via.

XXI.

Con queſta pompa lugubre, e funeſta
Figlia del duol, che il cor mi punge e cuoce
Già ſul velato meſta
Sol lagrimevol voce
Da l' ebeno dircea, nè tace in calma
Dentro al mio cor la ricordevol alma.

XXII

Nè può tacer: troppo rammenta i modi
Di gentilezza e di ſapere ornati,
Onde ſoavi nodi
Erano a i cor formati,
Cui veſtia di real forma perfetta
Sincerità più che criſtallo ſchietta.

XXIII.

Troppo la dolce corteſia, che forma
Al dolce converſar coſtume e voglie,
Che varie età conforma
E inſieme contrarie accoglie,
Ed il genio benefico, che giova
A tutti queſti rugiadoſa piova.

---

(7) La piiſſima Nobil Donna Sig. Conteſſa Donna Mariane Ercolani di Mariciano, e S. Eccell. Fra Antonio Conte di Montecuccolo ſpiriti chiariſſimi, e di valore, e di pietà ſegnalata.

Deh

XXIV.

Deh perchè OTTINIO a' prieghi, e a la Terra
Cedei sì lento, e ridonarti a noi,
O così toſto avara
Sorte uſa i dritti ſuoi,
O virtù tanta il dente ſuo non fugge
De la crudel, che tutto doma, e ſtrugge.

XXV.

Che viſti, e prima avrei gl' aurei coſtumi
Luce di vita e dolce a i cor serena,
O non molli ora i lumi
Del pianto a l' aſpra vena,
Che con la ſpoglia tua viva ſtarebbe
Tanto valor, che teco nacque, e crebbe.

XXVI.

Nè il gran FRANCESCO(8) *onor d' Ateſte e ſole*
Noſtro ſoſtegno noſtra ſpeme e gloria
Ripaſſeria con duolo
Sovra la tua memoria,
E volgeriaſi in ogni dubbio evento
A la tua fede e al raro tuo talento.

XXVII.

Nè la tua greggia or ſi ſtaria doglioſa
A i paſchi uſati ed a le uſate fonte
Rammentando affannoſa
Tuoi ſtudi al ſuo ben pronti
E il rigor ſaggio e il tenero penſiero
E i ſicuri richiami al buon ſentiero;

XXVIII.

E il bel parlar, che quaſi mel ſoave
D' araba pianta o quaſi puro latte,
Che letto erboſo lave
Con le ſue acque intatte
Avida e folta raccoglie il tuo gregge,
Ed a ſe ne facea diletto e legge.

---

(8) Sua Altezza Sereniſſima Franceſco Terzo Duca di Modena felicemente Regnante argomento grandiſſimo per gl' Iſtorici, ammirazione degli Eſteri, e ſperanza de' Sudditi.

XXIX.

Chi mi darà voce doglioſa e forte
E pari al ſuo valor robuſti accenti
Maggiore anco di morte
E de i contrari eventi,
Che quaſi ſcogli a le nuotanti ſarte
Fan l' onda periglioſa incerta l' arte.

XXX.

In queſta guiſa ben ſi ſcorge eſpreſſa
Quella, che in cor celeſte virtù divina,
Che in Lui da l' alto impreſſa
A coſe alte il deſtina,
Che al ſuo principio l' uom ſublima, e ſcorge,
E fa che ſovra ſe s' innalza, e ſorge.

XXXI.

Ch' altro è ben che ſegnar di ſolco immenſo
Lunga campagna e pingue, e di teſori
cumular ricco cenſo,
Cui folle volgo adora
L' eſſer di lode eternatrice degno
Per opre grandi, e per ſublime ingegno.

XXXII.

Gentil SOMAGLIA, (9) in cui fan dolce lega
Nobiltade e valor, Tu a la diletta
Tua prole innanzi ſpiega
L' idea de l' uom perfetta:
Rammenta loro OTTINIO, e i pregi ſuoi,
E figli avrai di Te degni e di Lui.

XXXIII.

Figli de' Vati a la ſonante cetra
Dolce argomento e paragon felice,
Che varcheranno a l' etra
Quaſi rara fenice,
E avran dopo il fatal colpo di morte
Delfica lode e nome eterno e forte.

---

(9) La Sig. Conteſſa Donna Lucrezia della Somaglia ne' Conte Sabbatini, Dama di aureo carattere, e di chiariſſima condizione.

E voi

XXXIV.

E voi formate a tali immago illuſtre
Gir ben potete altere alme Nepoti, (10)
Che di ſua cura induſtre
Ben riſpondeſti a i voti,
Ed or de Grandi a l' ombra e d' aurate ſtelle
L' ore traete luminoſe e belle.

XXXV.

O MONTECUCCOL *grato a Lei,* (11) *che regna*
Su tanto mondo, e ſovra i cori impera,
Che a l' arto e a l' auſtro inſegna
Virtù celeſte altera,
Che addita al ſenno a l' opre ed a' ſembianti
Che immago ſei di Dio ſono i Regnanti.

XXXVI.

Tu pur eterno andrai, che il viril tuo ſaggio
Talento, e il nobil ſangue, e il core uguale
Al chiaro alto legnaggio
E la pietà regale,
Ch' oltre morte anco dura, e che fra noi
Poc anzi traſſe i bei veſtigi ſuoi.

XXXVII.

Che tua mercè ſu la memoria ſempre
Cara d' OTTINIO *ed ramata il dolce*
Canti d' eterne tempre
Verſiam, che tutti molci,
E tutto doma fuor che l' ire eſtreme
Di lei, che l' univerſo inſulta, e preme.

XXXVIII.

Ahi nube troppo d' atro orrore aſperſa
S' addenſa al guardo, e vincerla non poſſo;
Greggia atterrita e ſperſa
Nel ſuo paſtor percoſſo,
E vigna, cui fatal turbo flagella,
E nave in preda al vento, e a le procella.

---

(10) S. E. Sig. Conte Aleſſandro, e il Sig. Co: Giuſeppe Sabbatini degniſſimi Nepoti del Defunto Prelato.

(11) S. M. A. la Imperadrice Regnante vero portento, e ſpecchio de' Sovrani.

XXXIX.

Toglimi, o Muſa, le funeſte immago
D'innanzi a gli occhi, e il cor dal duol diſgombra
Del lamentar già paga,
Che intorno l'aria ingombra
Per non ſentir più l'aſpro ſuono ingrato
Renda la cetra al ſuo ſilenzio uſato.

◆

DEL SIGNOR

GIULIANO CASSIANI A. D

Profeſſore di Poeſia nel Collegio de' Nobili
di Modena

NO *intorno al rogo a lamentar non vaſſi,*
Nè a verſar pianto in ſu la nuda ſpoglia
Di chi pien di valor varcò la ſoglia
De la Virtù con generoſi paſſi.

Piangonſi quei, che di buon frutto caſſi
Caden quai rami d'infeconda foglia,
Il cui nome con lor ſi ſpenga, e ſcioglia,
Come vapor, che ſi dilegui, e paſſi.

Alme Paſtore, e voi, che pur quì in terra
Siete famoſe, e in Ciel beate, or noi
Non faremo già col noſtro pianger torto.

E ſe talor col viſo umido, e ſmorto
Stiamo ſu l'urna, che il bel cener ſerra,
Fia pel pubblico danno, e non per Voi.

Quando

DEL SIGNOR MARCHESE

ALFONSO COCCAPANI A. D.

CHe Tomba è queſta, e qual pompa ferale
Dinanzi a gli occhi miei ſi rappreſenta?
A che crudo dolor aſpro, e fatale
Or ogn' alma gentil ange, e tormenta?

Vè come ſparſa di pallor mortale
Virtude afflitta, e a lagrimar intenta;
Vè come morte lieta, e trionfale
Su la triſt' urna omai ſiede contenta?

Ma chi quì giace? Ah dunque il ſaggio, il pio
Gran Paſtor del Panaro, ahi ſorte acerba!
Varcò nud' ombra d' Acheronte il rio?

Modena, che per lui tanto ſuperba
Un dì ti andaſti, a qual funeſto, e rio
Pianto, a qual pena ora il deſtin Ti ſerba?

DELLO STESSO.

MUſe dolenti, e meſte al freddo ſaſſo,
Ove del gran Paſtor l' auguſta ſpoglia,
Lo ſpirto no, che è ſu l' eterna ſoglia,
Morte rinſerra, omai volgete il paſſo:

Ivi moſtrate qual l' afflitto, e laſſo
Cor voſtro or ſtringa immedicabil doglia,
E in lungo, e grave pianto voi ſi ſcioglia,
Se di pietà non è ſpogliato, e caſſo.

E ſu l' urna ſcolpite in cifre d' oro
Queſte note a ſovrano onor di lui,
Che voſtra gloria fu, voſtro teſauro.

Quì ſe ne giace chi la Senna, e l' Iſtro,
E il Panar ſtupir fea co' pregi ſui
Grande Orator, gran Vate, e gran Miniſtro.

DEL SIGNOR CONTE
PAOLO EMILIO CAMPI A. D.

QUando laſciò del ſuo Panar le ſponde
OTTINIO, da crudel rea morte oppreſſo
Il meſto avviſo allor turbide l'onde
Portaro al Pò, che umil ſi feo, e dimeſſo,

E il crine avvolſe de l'uſata fronde
Il mirto cinſe, e il funereo cipreſſo,
E là volgendo, ove nel Mar ſi aſconde
Laſciò l'annunzio in quelle arene impreſſi;

Ove par ſcritto in chiare note, e viva
Vuol quanto OTTINIO al ſuon d'altezza aſcentì
Quali prodigj un dì fu le ſue rive;

Onde al Mar giunto pel rumor ſiniſtro,
Che tra l'acque fremea, triſte, e dolente
N'andar la Senna, e il conſapevol Iſtro.

DELLO STESSO.

MOrte, che i vecchi uguali a gli anni acerbi,
E con lo ſteſſo piè, che atterra, e ſcioglie
De gli abituri umil batte a le ſoglie,
E a l'alte torri de i gran Re ſuperbi:

OTTINIO ſol dal tuo furor ſi ſerbi,
E le crudeli or placa ingorde voglie,
Che ſi ti bollon ne le fredde ſpoglie
Del nudo eſame, e de i ſeccati nerbi.

Seppe, che in cima de la gloria Ei ſiede,
E la virtude ha in fronte, e il merto a lato,
E ſtaſſi il vizio al vincitor ſuo piede,

Seppe.... Ma ahi! già ſcagliò l'iniquo ſtrale,
E OTTINIO ahi! cadde: oh duro, oh ingiuſto fato!
Quei cadde ancor, ch'eſſer dovea immortale.

OT.

DELLO STESSO.

ELEGIA.

OTTINIO ov'è? Del grande OTTINIO al nome
Viſtiti a bruno, e quale è il tuo coſtume,
Sciogli, Elegia, meſta Elegia le chiome.

De i voſtri OTTINIO amore, OTTINIO il lume
De la ſacra Tiara, ahimè! il buon Padre
Ha già varcato de gli eſtinti il fiume.

Su meco vieni tra le afflitte ſquadre
Al ſanto Tempio, e fra i comun lamenti
Spargi tue Rime lagrimoſe ed adre.

Qui muſicali udrai meſti concenti
L'illuſtre accompagnar pompa funebre
Per mille chiare, e mille faci ardenti.

Che col fulgor de le ſcintille crebre,
De' bruni ammanti al ricco muro appeſi
L'altere vinceranno ampie tenebre.

Qui ſu l'ale vedrai tutti ſoſpeſi
De le virtude i genj a l'alta intorno
Funerea mole, e al ſacro rito inteſi;

Che più d'ogni altro in sì ſolenne giorno
E ne l'auguſta ceremonia han loco
Come quei, che già il fer famoſo, e adorno.

Dunque Elegia, in ſuoni lugubre, e fioco
Tu la di lui richiama alta memoria,
Che unqua d'obblio non farà ſcherno, e gioco.

Così la de lui ſomma immortal gloria,
Che Senna, e l'Iſtro Imperial ben ſanno
Rammenterà la Modaneſe Iſtoria;

E fia pur nota a i ſecol, che verranno
L'alma valor, che qui ſi piange eſtinto,
E piangan eſſi ancora il comun danno.

E ſappiano il ſoave, e dolce iſtinto
Di giovar ſempre, e l'aurea corteſia,
Cui ogni cor ſi fea docile, e vinto,

Lo zelo domator, l'indole pia,
E il ragionare di dolcezza pieno
Di cui l'eguale al paragon non fia;

E degno,

E degni, e certo iſtiman lor ſtato
Le dotte liti, onde immortal deriva
A' leggitor ſoavitade in ſeno,

Per cui la priſca etade ridevano
Riſchiareranno, e i lieti dì felici
Che udìi la voce armonioſa, e viva,

Giorni, che ahi! triſto avaro i dì neviti,
Che ora piangion caliginoſi, i neri
Orbi del Sol, che li fan chiari, e aprici.

Onde piangenti il ſon, godean, gli altri
Veri ſtillator de l' alme ſue pupilli,
D' ogni piacer limpidi fonti, e veri?

Ov' è la lingua, ov' è? che a mille a mille
Vinti traea le genti, e tanto un giorno
Miſe ſtupor per l' Eridanie Ville?

Ove le grazie, che ridean gli intorno?
Ove il decoro, e l' energia vivace,
E gli atti, ond' era ſuo parlare adorno?

Ahi! che tanta virtù ſotterra giace,
E dentro tomba taciturna, e meſta
OTTINIO, e ſeco l' Eloquenza or tace.

Sì che d' OTTINIO la gran Tomba è queſta
Su cui l' onde luſtrali, e i puri incenſi
Spargono i Sacerdoti in bruna veſte,

E ſu cui tu a ragione i triſti ſenſi
Spargi, Elegia, pel danno acerbo, e grave
Che unqua non fia, che il ſuo deſtin compenſi.

Ma ſappi, che Ei del tempo or più non pave
Gli ſdegni, e invan ſu l' urna invidia or tenta
L' amaro vomitar livide bave,

Che l' Alma in Ciel nel ſuo Fattor contenta
De le ſante Virtude or coglie il frutto
Il divin lume a contemplare intenta.

Dunque in riſo cangiam la cura, e il lutto,
Ed Inni alziamo glorioſi, e lieti
Con ferma voce, e con il ciglio aſciutto.

Che ſe la ſalma oſcure atre pareti
Chiudon, pur di laſsù guarda, e protegge
Il vivo ſpirto in modi alti, e ſecreti
Il ſempre caro, ricordato Gregge.

Uſa

DEL SIGNOR
FRANCESCO CANTUTI
CASTELVETRI A. D.

USo a batter col plettro
Liete d'amor le porte
Dovrò dolente, e tetro
Or ragionar di morte?

E ſol cangiando metro
Fra l'argomento forte
Un ſcolorito ſpettro
Due guance fredde, e ſmorte?

Ma queſta mera ſalma
Quaggiù ſua non veſte
Del grande OTTINIO *l'alma,*

L'alma, che pura uſcìo
Ond'or nel Ciel la palma
Gode vicina a Dio.

DELLO STESSO.

AH morte ſol dovria chi a l'ozio in ſeno
Vive rubbar gli anni, e altrui non giova;
E OTTINIO *pur morì di virtù pieno,*
D'ogni Scienza inuſitata, e nuova.

Ma giacchè umana forza a morte freno
Por non può, nè da lei ſcampo ritrova
Noſtro deſio, perchè la cruda almeno
Non ritardò l'empia infallibil prova?

Ch'or Ei s'allegrerebbe a vecchi giorni
Con l'aurea teoſofia, co i dolci modi
De l'alta Inſubre ſua gentil Nipote.

Ma naſcer Figli un dì valente, e prode
E, come Ei fu, di vera gloria adorni
Vede da Lei, che veder tutto ei puote.

Invida

DELLO STESSO.

INvida de le coſe alte, e gradite
Steſe la negra orrenda man funeſta
La mietitrice de le umane vite
E ſciolſe a OTTINIO la corporea veſta.

Al triſto annunzio allor (Popoli udite)
L'alta Vienna addolorata, e meſta,
Che vide in lui tanta virtude unita,
Crollò il cimier da la guerriera teſta.

E diſſe: come or ſul Panaro andranno
Le pecorelle ſue ſenza la voce,
Senza la ſcorta di sì gran Paſtore?

E in tante angoſcie del perduto amore
Chi a Modana riparo al grave danno?
Diſſe; e ſul Pruſſo ſi ſcagliò feroce.

DELLO STESSO.

STava nel ſonno ogni Animal involto,
Ch' Uom vidi in ſogno pien di gioja, e feſta,
Antico il pelo, venerando il volto,
Venirmi incontro con la mitra in teſta.

Proſtraimi al ſuol da riverenza colto.
Tu canti, Ei diſſe, l'onorate geſta,
Onde a far oſcura l'età mia fai volta,
Io ſono in Ciel ah altro ſperar mi reſta?

Volgi la rima, e hai deſio di gloria,
Ad ALESSANDRO mio, che bella tanta
Farà da l'AZZIO ſuo Signor l'Iſtoria.

Fra l'alte cure ond' ha la mente ingombra,
Propizio ancor aſcolterà tuo canto.
Il ſonno mi ſi ruppe, e ſparve l'Ombra.

Stava

DELLO STESSO.

STava ſu l' ale allor l' ultima ſera
Del grande OTTINIO, che conduſſe Imene
L' Inſubre Diva a conſolar le pene
De la comun calamità sì fiera.

Sol di tal gemma a riparar d' una era
Il grave danno del perduto bene.
E noſtra aſpettazion maggior diviene
Pe' Figli, che da Lei veder ſi ſpera.

Un ne vagiſce ſu la culla d' oro
Che già tenerello a ſalutar la Madre
Col riſo, e gli atti vezzoſetti, e bei.

Egli un dì fia d' ogni virtù teſoro,
Ricco di ſcienze, e d' opre alte, e leggiadre,
Se fia ſimile a Lui, ſimile a Lei.

DELLO STESSO.

AHi! ſecco d' Eloquenza è il fonte chiaro
Che di dolcezza inebriò noſtr' alme
Per cui nel Tempio con le voci alzaro
I Figli de l' Eridano le palme.

Chi fia, che il chiuſo ſcrigno apra a l' avaro?
Chi la libidin furioſa calme?
Chi gli odii eſtirpi? S' or il dotto, e caro
OTTINIO tace fra le morte ſalme.

Egli accoppiar potea col vaſto ingegno
Già di Mitra, e di Toga alto decoro,
I penſier de la Chieſa e quei del Regno.

E in chi vedrem più mai Virtù sì rare?
Così dolenti ragionar fra loro
L' Iſtro, e il Panar, che s' incontrar per Mare.

Chi

DELLO STESSO.

CHi dà conforto
Al dolor mio?
Che, oh fato rio!
OTTINIO è morto.

Ma in Ciel riferto
E' il Nocchier pio,
Che trovò in Dio
Sicuro porto.

Dunque a che pianto
Su i giorni suoi
Si versan tanto?

S' ei fra gli Eroi,
E gli Angiol santi
Prega per noi.

DEL PADRE MAESTRO

LORENZO FUSCONI A. D.

Minor Conventuale.

MOrte dicea, mettendo il Capo esangue
Fuor de l' Avel, che il Cener sacro asconde:
Quì giace per saper chiaro, e per sangue
L' estinto Sol di queste inclite sponde,

Come il mesto usignuol tratto è da l' angue,
Nè il cantar giova, e gir tra fronde, e fronde,
Tal io Lui vinsi, e ogni sua gloria or langue,
Che nuoce il mio poter uccide, e confonde.

A me gli applausi, io sol passeggo or quanto
Oprò sua lingua, e quel il color sacchiostro,
E il nome, e i fregi, e i dotti studi, e il canto.

Allor la Fama insaziabil mostro,
Qual ebbe il Tempo, or hai tu sola il vanto
De l' Eroe su lo spoglio, il resto è nostro.

Febo,

DI MONSIGNOR PREVOSTO

FRANCESCO GIOVANARDI

Cappellano Maggiore del Regnante Sereniſſimo Signor DUCA
di Modena, ſuo gran Cerimoniere, Segretario di
Belle Lettere, e Cappellano Maggiore
delle ſue Truppe.

A SUA ALTEZZA SERENISSIMA

ERCOLE RINALDO D ESTE

PRINCIPE EREDITARIO DI MODENA.

FEbo, la Cetra a me, ma non già quella,
Che con le corde d' oro arciſonore
Tu rechi in man, qualor ſiegui tra l' armi
Auſtriaco feroce
Campion, che ad alta voce
Sfida la ſorte, e l' inimico appella
Caldo a la pugna, e pien d' alto valore;
Ond' orne allor d' armonioſi carmi
Le impreſe, che van poi ſcolpite in marmi.

Cetra sì grande, e forte ah mal s' addatta
A la debil mia deſtra, e forſe meno
Conviene al mio dolor. Quella mi dia,
Che da quel mirto pende
Intorno a cui ſi ſtende
Ombra opaca feral; più pronta ed atta
Fia deſſa infine al doloroſo treno,
Onde pianger l' Eroe mio ſtil vorria
Ch' oggi mi colſe ingrata morte e ria.

Da

Da che il grand' arco inſuperabil tende
Coſtei, non credo, che gli acuti ſtrali
Tinti abbia unquanco di ſì amaro fiele,
Come a cacciar ſotterra
Uom già ſì grande in terra.
Però, velate il crin di nere bende
Scendon le Muſe omai da le immortali
Sedi di Pindo, e in onta a la crudele
Ognuno meco imprende a far querele.

ERCOLE invitto, a Voi ſo, che fu caro
Il grande OTTINIO, e ſo che mal s' adopra
Chi in regio cuor penſier funeſto avviva,
Ma, ſe al mancar di Lui,
Che de' bei giorni ſuoi
Vide il fatal per noi momento amaro,
Per tutto avvien che il comun duol ſi ſcopra,
So che vorrete, che al Panaro in riva
Alcun ne canti lagrimoſo, e ſcriva.

Dunque da' labbri miei più che mai ſoglia,
Eſca lugubre il canto, e meſta rima
S' impieghi a lamentar le dure offeſe,
Che troppe n' ha recato
Invidioſo il fato.
Tanto però l' acerba aſpra mia doglia
Non confonda mia voce, e non opprima,
Che non abbia pur anche a far paleſe
Quanta virtù nel ſuo gran cor s' acceſe.

E dritto è certo, che dal duolo altrui
Uom di tanto valor colga pur ora
De gli uffizi ſupremi il meſto onore.
Oh foſſe pur qui preſſo
Il ſaſſo, ond' ora è oppreſſo
Che ſì prezioſa cenere di lui
[illegible] in ſeno, ecco, direi, dov' ora
Giace la gloria noſtra: e un alto orrore
So, che trarrebbe ognun nel mio dolore.

Così veduto il Dittatore ucciſo
Su 'l ſoglio, onde reggea la Patria doma,
Sua diſcorde guerriera Antonio refranſe
Poi, recatoſi innante
Fra mille ſtride e pianti
L' amato baſto ancor fumante e intriſo
Di caldo ſangue, il fe vedere a Roma.
Il vide, e il crudo ſcempio Ella compianſe,
E il popol tutto ſi commoſſe, e pianſe.

E chi, veggendo il ſignoril tuo aſpetto
Guaſto per man di morte, il pianto amaro
Frenar potrebbe, e non far anzi un fiume
Di lagrime, che abbondi
E il terren noſtro innondi?
Qual fora, o Sacro Eroe, sì ingrato oggetto
Quanto il rimirar, come il deſtino avaro
Abbia ne la tue ciglia eſtinto il lume,
Che ne additava il vero aureo coſtume?

Se non che aſſai del noſtro mal pietate
Sveglia de' pregi tuoi la rimembranza.
Tu il più ſublime ingegno in ſorte aveſti:
Tu a le ſcienze elette
Le virtù più perfette,
Tu a un profondo ſaper alta umiltate
Uniſti, e in bell' oprar la tua coſtanza
Era d' eſempio al Mondo. Ah non ci aggreva
Ridir quanto pur ſia, che il duol ne allevi.

Sì ne aumenta ancor quell' aurea vena,
Onde da frali oggetti, e paſſeggeri
Ne allettavi a quel ben, che in Cielo abbonda:
E da gli ſcritti tuoi
Sgorga pur anche a noi
Fiume ineſauſto di ſcorrevol piena,
Che i campi allaga de i terreni piaceri.
E mentre avvien, che il peccator confonda,
Il reo coſtume, e l' empia colpa affonda.

Te de le Mitre alto ornamento, e raro
Pur oggi il tuo buon Gregge invoca e chiama,
E dal duol di tua morte afflitto e ſcarno
Trovar non ſa ne' prati
I dolci paſchi uſati.
Ma de' conſigli tuoi non che il Panaro
E qual non han pur anche avida brama
(Nè certo il dico per tua gloria indarno)
L' Iſtro, l' Elba, la Senna, il Tebro, e l' Arno.

Vive, e il volo diſpiega in ogni parte
De le illuſtri tue geſti il grido altero;
Ma riſplende colà di più bel vanto
L' indelebil memoria
De l' immortal tua Gloria,
Dove Donna Real ſuoi vanni imparte
A l' Auſtria inſieme, e al vendicato Impero.
Che là ſpiegar fu viſta, ed oh mai quanto!
La tua virtù più luminoſo ammanto.

Quindi, e quai non ti diè ſegni di grata
Regal munificenza il pio RINALDO,
E quale il FIGLIO, che noſtr' alme ſcorta
A ſcampo de' perigli
Volle da tuoi Conſigli?
Quindi tu ah noſtro onor, tu de l' amata
Greggia pur foſti il forte ſcudo e ſaldo,
Ma, ahimè! che più non vivi! ah troppo forte
Sa rapirne tal pegno invida Morte!

Te felice però, cui non contende
La mortal ſpoglia, di che ſei diſciolto
Scoprire il vero da più bel ſoggiorno!
Già l' uno, e l' altro polo
Vedi in un punto ſolo:
Già ſai come vapor ſi innalza, e ſcende
E ſparſo in pioggia, o in fulmine raccolto;
E ſai ſe il Sol s' aggiri al ſuolo intorno,
O muova queſto a procacciarſi il giorno.

La

Te più felice ancor, perocchè il divin
Celeſte amor, che nel tuo petto ardea
Fa già, che or gode al Sommo Bene in ſeno
De' tuoi gran merti il frutto,
Ma in tanto acerbo lutto
Funeſto, e ingombra ogni Mortal, che è privo
De la guida, che a ſuoi paſſi ſcorgea:
E non per anche il mio dolor vien meno,
E mia triſtezza non è ſpenta appieno.

Che, Vate eſſendo altrui malgrado anch' io
Fummo nel volgo inſiem lungo le ſponde
Del ſonante Ippocrene, ond' ora io gelo
De la meſtizia vinto
Per il gran Vate eſtinto,
Pianta fu deſſo, che a bei rami aprio
Nel terren noſtro, e poi fiſſe profonde
Ampie radici, che il fecondo ſtelo
Alto poggiò felicemente al Cielo.

Tanto non mai s' innalza incontr' al Sole
Uſa a vincer le nubi Aquila altera,
Com' Ei s' ergea ſu le ſpedite piume
De ſue fervide Rime.
Chi mai con più ſublime
E chiaro ſtil ne aperſe, e come ſuole
Il folgor farſi, oppur come la nera
Caligine s' addenſa, o come il lume
Offra tutti gli oggetti al noſtro acume?

V' ha chi pur troppo il Toro in mar nuotante
Canta, e le Dive offeſe, e il Nume irato,
Che del ſuo Capro predator ſovente
Move col carro in traccia
A cui le Tigri allaccia;
Ma ſolo i grandi Eroi dal Volgo errante
Egli partia col canto, ed era armato
Di sì ſonora cetra e sì poſſente,
Che de' gran Fatti lor ne empìa la mente.

Foſſe pur Egli ancor vivo tra noi,
Che ne direa fin dove oggi ſi ſtende
La gloria voſtra, e in ben ornate foglie
D' armonioſi verſi
D' alma dolcezza aſperſi
Pur ne direa quanta virtude in Voi,
PRINCIPE AUGUSTO, amor raccolga, e ſplenda,
E qual vi giunga dal paterno Soglio
Placida Maeſtà ſcevra d' orgoglio.

Sì foſs' Egli pur or di vita pieno
Come lo fu d' onore i ſuoi bei giorni,
Che a l'AZZIA AMALIA come più convienſi
In mille eletti modi
Le meritate lodi
Teſſer l' udremmo ancor. Ben egli appieno
Sapea di qual pietade Ella s' adorni,
E in Lei ſcorgea co' pregi loro immenſi
Lo ſplendor de le priſche Anime ESTENSI.

Del magnanimo ſuo verace Amico
MONTECUCCOLI *illuſtre oh quai gran coſe*
Direbbe Ei mai, ſapendo a qual l' unio
Splendidiſſima Schiera
L' eccelſa DONNA altera
Che l' Iſtro affrena! Oh quai d' affetto antico
Nuove dar gli vorria prove amoroſe!
Troppo era ſempre in lui fermo il deſio
Di ſottrar la virtù dal cieco obblio.

Poichè però ſvelſe procella orrenda
Sì bella pianta, ove facean lor nido
Canori Cigni, e a piè di cui le nove
Alme ſorelle in giro
Speſſo cantar s' udiro,
Altra non fia, cui vento al ſuol non ſtenda,
Nè credo più, che in queſto, o in altro lido
Si riſpettin gli allori, e volga altrove
Sue fiamme ultrici il fulmine di Giove.

Certo,

Città, che il grande OTTINIO aveſti in ſorte
Qual Paſtore, qual Padre, oh ſei pur degna,
Ch' ogni mortal pietoſo (o la diurna
Luce riſplenda, o il Cielo
Copra notturno velo)
Il tuo ſecondi immenſo duolo, e forte!
Pianga pure ogni muſa, e teco vegna,
Se pur ti regga il cuor di gir ſu l' urna
A ſparger fiori da la mano eburna.

Ma qui, mentre di lui l' acerbo caſo
L' anima in petto mi diſtrugge, e ſerra
Di Nemeſi crudel la rea vittoria
Mi rendi omai preſenti
Mille lugubri eventi.
Ecco oſcurato il Cielo: ecco rimaſo
Senza il ſuo lume Apollo: ecco ito a terra
Senno, valor, virtude. Oh noſtra gloria
Divenuta oramai flebile iſtoria.

Ah in mezzo a sì gran lutto, in tanto orrore,
Canzon di l' alma mia Figlia dolente
Prendiam partita. Io di cantar già laſſo
E da l' affanni oppreſſo
Rendo a quel mirto iſteſſo,
Da cui pendea la Cetra, e affin che il core
In lagrime ſi ſtempri, indi più lento
Mi feriſcan le pene, al freddo ſaſſo,
Che ſerra il mio Paſtor rivolgo i paſſi.

Tu, come ſei con crini incolti, ed irti
Torna al Signor, cui pria drizzaſti i vanni:
E al mirar, ch' Ei farà confuſo, e ſmorto
Il tuo volto, il tuo ciglio,
Digli, che alcun conſiglio
Prender non ti laſciò per abbellirti
Il tuo grave dolor: digli, che i danni,
Onde offeſa più ſei, non han conforto,
Digli per tua difeſa, OTTINIO è morto.

DEL SIGNOR
LUIGI CERRETTI A. D.
AL SIGNOR CANONICO FABBRIZI.

LA dove in ſepolcral ſquallore involto
Staſſi il cener d'OTTINIO, oh quale io ſento
Uſcir de' miglior Vati in mezzo al folto
Stuolo, voci di duolo, e di lamento.

Già chi ſpirto di gloria ha in petto accolto
La cetra accorda al flebile argomento,
E ſol non ſia dal fianco tuo diſciolto
Inonorato il muſico ſtrumento

Ah ſtaſſi in ebete voce, e taciturna
Chi torpe a l' ozio in ſeno, e a vil ripoſo
I carmi tempra, e nacque ſolo a l' urna.

Non Tu, Fabbrizi mio, che l' EZZIO alloro
Hai già d' intorno al crine, e luminoſa
Puoi far del canto a i nomi altrui teſoro.

DEL SIGNOR CANONICO
GIUSEPPE FABBRIZI A. D.
AL SIGNOR LUIGI CERRETTI.

CErretti ancor non mi ſcintilla in volto
Lo ſpirto animator, l' eſtro non ſento
Scorrer le nervee ſtrade, agile, e ſciolto
Scuoter i pigri ſenſi al gran cimento,

Nè da le fibre creatrici il folto
Stuolo avvivar d' idee, nè tanto, e vento
Poetici fantaſmi. Ei giace involto
Tra i freddi umor inaridito, e ſpento;

E vuoi, ch' io tolga da la taciturna
Mia cetra un flebil ſuono lacrimoſo,
E tra i ſoſpir lo dia d' OTTINIO a l' urna?

Tu le immagini belle, il plettro d' oro
Dammi, e d' OTTINIO al marmo doglioſo
Farò carme ſonar dal Scito al Moro.

Col

DELLO STESSO.

Col pallido dolor dipinto in fronte
Di papaveri cinta, e di cipreſſi
Eloquenza d'OTTINIO a l'urna appreſſo
Fè di pianti ſonar la valle, e il monte.

Per duol le Dee di Pindo oltraggi, ed onte
Fero al bel crin, e il monumento iſteſſo
Ribaciar lacrimoſe, e il nome impreſſo
Su i ſacri mirti de l'aonio fonte.

Queſte tai baci dier, ſparſer tal pianto,
Allor che fu da l'invido deſtino
Tronco lo ſtame al gran Cantor di Manto,

Tal quella apparve dal Roman Tarpeo
Quando ſen cadde l'Orator d'Arpino
Di ſuperba vendetta empio trofeo.

DEL SIGNOR CONTE
FRANCESCO MAGNANI A. D.

Ov' è la fronte, ove il ſereno lume,
Ove i bei modi a queſta, e a la futura
Etade eſempli, e il ſanto almo coſtume
L'ardente zelo, e la paterna cura?

Ov' è la voce, che per via ſicura
A condurne traſcelſe il ſommo Nume,
Onde di vena sì faconda e pura
Non Roma, o Atene udì ſcorrer mai fiume?

Ov' è la mente in pace accorta, e in guerra,
Ove il conſiglio, che da lunge accenna
Con meraviglia ancor, non che il Panaro,

Ma il Tebbro, e l'Iſtro, e la regale Senna?
Ahi quanto chiude anguſto marmo avaro!
Ahimè quanto ſplendor gia è ſotterra!

DEL SIGNOR
D. VINCENZO REGNANI P. A. A. I.

LA fera Donna universal tiranna
Che nel Regno de l' ombre tutte gente
Greca, Trojana, e i nobili Quiriti,
E 'l popol Barbareſco a forza traſſe
La fera Donna universal tiranna
Tengaſi nel diritto, che le venne
Dal morſo di quel Pomo, che maturo
Fu prodotto ſu l' arbore fatale,
Si tenga in ſuo diritto, e le ſpolpate
Oſſa riduca a la lor madre antica
Strugga il caduco, e 'l frale; ma non oſi
Spargere di villano ingrato obblio
L' opre, grand' ornamento de gli Eroi,
E chiuderle per entro il freddo ſaſſo,
Cuſtode del ſilenzio, e de la notte
Se non che in vano l' oſerà, che pronta
Fama riparatrice del buon nome
Le fa ritorre, e vendicar dal taglio
Del ferro voratore, e poi non torna
Che tutto mangia l' Uom, la cui virtute
Lunga ſtagion a dura incude reſſe
A porre in chiaro giorno de l' eterno
Incorruttibil cedro, e de l' avorio
L' opre più degne, come tue ſi furo
Del tuo Paſtore Modano dolente,
Del tuo Sacro Paſtor i bei prodotti,
Che uſciro d' una mente aurea feconda,
D' angelico intelletto, e di profondo
Immaginar fornito, e a grandi coſe
Veracemente nato, e che teſoro
Fè di ſaper, di ſenno, e di configlio,
Ricco teſoro, che ſdegnò giacere
Sepolto in ozio vil, ma in faccia al mondo
Seppe verſarſi in mille guiſe, e quando
Del ſacro monte de le Aonie ſuore
Nel ſuo più verde april franco ſi poſe
A ſormontar le più elevate cime,
Fuſſe a recarſi un nobile Coturno

Stretto

Stretto a piede real; o quando pieno
La lingua, e 'l petto di celeſte eloquio
Fervido banditore del Vangelo
Tuonava ſopra le Città d' Italia
(E tu mia Reggio del bel numero una
Foſti tu pur); o quando già divelta
Da atavia imperioſa dal ſuo ſeno
Reſtò vuota a ſtranio lido in viſta
Di quanto ha il ſuol Germano di più Auguſto,
Ne' cui ſinceri, glorioſi faſti
Fu locato il ſuo nome, altri veſtigia
Di fedeltà, di ſenno, e corteſia,
Di ſaper, di pietade, e di valore
Laſciando dove l' Iſtro in due ſi parte,
Indi da l' Iſtro algente al bel Panaro,
L' alta mercè di chi ferma l' abbiſſo
E del pubblico amor, e del privato,
Più brillante refulſe tra i fulgori
Di gemina Tiara a le ſudate
Sue chiome degno incarco l' una in verſo
Del rimoto Oriente a quella Sede,
Che Appollonia ſi noma, i ſuoi chiarori,
L' altra vibragli a queſta parte in ſeno
De la felice Italia, che ſi bee
Il Panaro, e la Secchia, e allora ottenne
L' Emilia un Zelator del vero onore
De la Caſa di Dio. I Lupi allora
Iran ſanguigni, ed affamati, e l' apro
Vaſtator de la vigna, che ſ' imbranca
Se il vignajo è codardo, l' apro fero
In vano ſpalancò la vaſta gola,
E 'l dente armato in van per alta rabbia
Contro ſe volſe, e morſicaſſi l' anca.
O felice vigneto, o fortunato
Ovil che foſti la ſoave cura
Di buon Cultore, e d' ottimo Paſtore.
Ma morte, la gelata turbatrice
De l' umana quiete qual divelſe?

L' anima

L' anima grande tra le bianche ſtole
Ha il ſuo vedere in Lui ch' è la ſua pace:
E Voi in preda al duolo, e al pianto amaro
Deſolati laſciò. Ma il ciel che tiene
Su' vanni d' una Provvidenza il grande
Uopo matura, ed ei qual che mi ſia
Senza l' onor de l' Appollinea fronda,
Veggio da vate, e veggio chi raccoglie
L' abbandonata Greggia, e chi qual nuovo
Figlio d' Onia riſorga, e in uno Raggio.
Eſulta pur, che l' ultima non ſei
Tra le figlie dilette e tu da gli occhi
Tor i Modana omai, ſe 'l conſenta
L' alta cagion del duol, l' amaro pianto.

* * *

DEL SIGNOR ABATE

SEBASTIANO BURCHI

FIORENTINO

Alluſe ad eſſere Egli ſtato Paſtor Arcade.

Diſſi ad Elpin l' altr' jer: qual cambiamento
Ne la terra d' Arcadia oggi ſi vede?
Quale arcano ſi cela? Onde procede
Tanto orror, tanto duol, tanto ſpavento?

Quà l' affannoſa Vecchiarel ſgomento
Sembra, che più non ſi ſoſtenga in piede:
Geme là quel Paſtore, e non s' avvede,
Che il lupo predator ſtragge l' armento:

Di Pane al tempio il popolo ſmarrito
Non corre più, nè v' è chi appreſti accorto
Le Vittime, gl' incenſi al ſacro rito.

Turbato Ei mi riſpoſe: ah! lo ſconforto
Non è ſenza ragion! Da noi partito
E' il ſoſtegno d' Arcadia, OTTINIO è morto.

Da

DELLO STESSO.

Che allude ai luminoſi talenti di Monſignor **SABBATINI**.

DA le più eccelſa, e luminoſa sfera
L' eterno Nume, che di tutto ha cura
Quel ciglio in giù fiſsò, che a la natura
Con ſoave armonia provido impera,

E in mezzo a Italia lo rinvenne, ov' era
Sotto l' aſpetto di mortal figura
Alma, che di ſe ſteſſa omai ſicura
Si diſtinguea da la volgare ſchiera.

La vide, l' ammirò, nè già terrena
Coſa gli parve, che di ſanta fede,
Di dottrina, di ſenno era ripiena.

Onde chiamolla ad occupar la ſede
Ne la parte del Ciel la più ſerena
D' un' alma sì gentil bella mercede!

DELLO STESSO.

Che ſpiega i diverſi Miniſteri da Monſignor **SABBATINI** ſoſtenuti.

PIange natura del ſuo ben già priva.
Sciolta partì dal mortal ſuo velame
Alma, che in mezzo a le terreſtri brame
Era di quelle indifferente, e ſchiva.

Quella fede mancò, che pura, e viva
Con leggi di pietà dal volgo infame
Lungi traea le menti, e con legame
Eterno, e ſacro al ſommo Ben le univa.

Sbandita è la Virtù, che ne i frequenti
Applauſi ſi reggea modeſta, e forte
Incontro a i caſi avverſi, e ſuccedenti.

Spento è quel Sol, che al ſecol noſtro in ſorte
Dal Ciel fu dato a illuminar le genti.
Piange natura, e cede il tempo a morte.

Non

DEL SIGNOR AVVOCATO

CARLO ZUCCOLI A. D.

Alla Nobil Donna la Signora Conteſſa

AGATA SABBATINI BOLOGNESI

Governatrice della Provincia di Garfagnana.

ELEGIA

Non ſon io già di cor sì ſcabro, e crudo,
Ch' ove morte fatal la falce ruoti,
Contro cui nulla giova uſbergo, e ſcudo,

D'un' alma da dolor trafitta i moti
Subiti, e interni condannando, io voglia
Rendere i ſenſi iſtupiditi, e immoti.

Se giuſto è la ragion, per cui ſi doglia,
Giuſto ſia pur che in un dolente rio
Di pianti, ed in ſoſpir ſi rompa, e ſcioglia,

Così di grato cor corteſe, e pio
Gli è un indizio infallibile gentile,
A la piaga, che in lui vaſta s' aprio,

In lamentevol amoroſo ſtile
Far riſuonar gli addolorati accenti
Da Calpe a Olimpo, e infin da Battro a Tile.

E a l' onorate già perdute Genti
Render gli eſtremi luttuoſi uffici
Co' volti meſti, e i lugubri ornamenti.

E i fidi (ſe ve n' ha) pregare amici,
Che i Corpi aſſociando, a le ſciolte Alme
Dican l' eterne requie, e i dì felici.

Ma poichè a le caduche, e fragil Salme
Aſſai per noſtra umanità ſi diede,
Forz' è che ceſſi 'l pianto, e il cor ſi calme.

Ha ſue leggi ragione, e quando eccede
Tratta dal ſenſo oltre i confin repente
Del ſuo nemico in ſervitù ſi vede.

E ch'

E ch' altro è mai da' lacci, onde ſi ſente
    Sciorre lo ſpirto, il gaſtone diſciolto,
    Che in libertà goder ſicuramente?

Che da carcer d' oſcuro aere, e folto
    Sciogliere i vanni a puro ciel ſereno,
    Rotto l' impaccio, in cui giaceaſi avvolto?

Che a le miſerie, ond' è colmo, e ripieno
    Di noſtre baſſe, e paludoſa valle
    Il troppo ſcoſſo, ed agitato ſeno,

Eternamente volgere le ſpalle,
    Fuori d' abbaglio, fuor d' affanno, e pena,
    Fuori d' obbliquo, ed intricato calle?

Morte, dunque diremo, deh sì non frena
    La bella falce tua conſolatrice,
    Bel principio di vita alma, e ſerena!

Traine tantoſto a la riva felice
    Là co' Migliori, e laſcia ſtare i Rei,
    Cui fia ſupplizio il vivere infelice.

Che chi de' triſti giorni in chiari, e bei
    Può cambio far, tra lento indugio, e vano,
    Morte gentile, ritener non dei.

E quando mai tua inesorabil mano
    Fece colpo miglior da poi che ſtrinſe
    D' OTTINIO il frale, e lo diſteſe al piano?

Egli col ſuon de gli aurei carmi vinſe
    Di delfico furore ardente, e caldo
    I cantor primi, e ſacro alloro il cinſe.

Pieno del vero Nume a l' empio, e baldo
    Seco fea guerra, e a lui ſvelſe dal roſtro
    Mille fiate il peccator ribaldo.

Senno, zelo, e favor traſſel dal chioſtro
    E la Tiara, e il Caduceo gli porſe
    Fermo, più che da lui, ſoſtegno noſtro.

E ſe a l' opre ammirando intorno ſorſe
    Fama, e ne ſparſe l' onorato grido,
    Degna, e giuſta mercè fu queſta forſe?

E pur

E per qual altro ben mendico, e infido
Può il mondo darne, s' ogni ben verace
IDDIO ſerbollo a più beato lido?

Tu, gentil Morte, vel riveſti in pace,
Mira! come per Te bella già ſplende
Sul loro volto la divina face!

Mira! come lo ſguardo amico Ei ſtende
Sul diletto Fratel, *ſu i gran* Nipoti,
E ſu la Prole, *che da loro ſcende!*

E come ſcioglie ardentemente i voti,
Perchè ognuno di lor, dopo il mortale
Corſo riempiuto de i dì rimoti,

Colà ſuſo per Te diſpieghin l' ale,
Ove ad immarceſſibile corona
Serbaſi l' Alma a ciò fatta immortale!

Inclita Donna, *ſe di Te ragiona*
Il tuo grand' Avo *in Ciel, di Te, che meſta*
Sclamaſti ah perchè mai ei m' abbandona?
Dura perdita tua durai più queſta?

Sorge,

DEL SIGNOR ABATE

GIUSEPPE FERRARI A. D.

Allude l' Autore ai ſoſtenuti caratteri d' Oratore, di Miniſtro, e di Veſcovo

SOrgi, [illegible], e il narra a i dì venturi
Spirto nei deſſe, e penſil nube ha in faccia,
E in mezzo agile Arcier, che un arco imbraccia,
E il terreno ſgombra da rei moſtri impuri.

Volgomi, e veggio a color miſti, e puri
Irì, che arcata un largo Cielo abbraccia,
E in cima un tal, che lance impugna, e caccia
Il capo altier entro a i deſtin più oſcuri.

Un Sole al fin tutto l' Olimpo impronta,
La Fede il moſtra. .. Ahi! Chi è Colei, che paſſa?
Trèma il ſuol, tutto è orror, quel Sol tramonta.

Dove tai viſti e chi adombrar mai ponno?
OTTINIO OTTINIO in meſta voce, e baſſa
Quello Spirto riſponde, e rompe il ſonno.

DELLO STESSO.

Che allude alla degnazione di Monſignore ad aſcoltare le poetiche Compoſizioni dell' Autore.

IL veggio ancor tutto ſereno in volto
Le parlatrici umide pupille
Fiſſarmi incontro, e in gravità raccolto
Balenar di pindariche ſcintille

E gli aurei ſenſi ancor ſuperbo aſcolto,
E le arcane dottrine a mille a mille
Le Toſche grazie a un dir sì raro, e colto,
Seguendo intente come tante ancille.

Muſa, perdemmo aſſai: le meſte fronti
Cingiamo pur di funeral cipreſſi,
Suonin di ſoſpir noſtri i ſagri monti,

Poi grato a tanto Eroe, ſuo' nomi alterni
Suo Nome ergiam di ſua gran luce impreſſo
In grembo, o oltra, ſe puoſſi, a gli anni eterni.

Col

DEL SIGNOR CANONICO
GIUSEPPE RITORNI A. D. e I.

Col brando in pugno alzò la calva teſta
Morte da l' atro ſpeco, ove già nacque,
E girando lo ſguardo ahimè funeſta
Penſoſa ſtette, e vibrò il colpo, e tacque:

A l' ora in vedovil lacera veſta
Su la fredda urna ſua Secchia ſi giacque,
E un grido miſe, ch' entro a la foreſta
Alto ne rimugghiaro i colli, e l' acque;

L' intemerata Temi, e il vergin Coro
De l' altre Dive in ſoſpiroſe tempre
L' arbor divelſer del più ſacro alloro,

E Modena d' orror piena, e cordoglio
Amara piange, e piagnerà per ſempre
In GIULIAN ſpento il primo onor del Soglio.

DEL SIGNOR CAVALIERE
ANTON-FILIPPO ADAMI.

Tace quel labbro, ahimè, che tante, e tante
Verſar ſolea feconde dottrine,
E indarno or ſul Panaro il gregge errante
Spera le uſate udir voci divine.

Indarno or cerca il buon Paſtore amante
E morte accuſa, ond' Ei il corſo ha fine
Mentre l' empia tiranna a l' urna innante
S' inſuperbiſce de le ſue rapine.

Ma a che faſtoſa va l' orrida Parca
A che meſte va il gregge? Ei de la gloria
Vive nel ſen, nè il guado eſtremo varca.

Serba eterna di lui l' Iſtro memoria,
La Senna al nome ſuo le ciglia inarca;
E morte oſa vantar la ſua vittoria?

Penſier

DEL PADRE

BENEDETTO CASALINI

Lettore Giubilato de' Minimi, fra gli Arcadi
Brunetto Anceate.

Siediti pure a la fredd' urna accanto,
Morte crudel. Abbiti ignude l'oſſa
De l'eſtinto Paſtor. Chi v'ha chi poſſa
Al sagro arco tuo togliere il vanto?

Ma qual tuo prò? Se lampeggiando intanto
Per queſto da bei rami aer commoſſa,
Oggi ne ſprezza OTTINIO, ond' hai tu ſcoſſa
La poca polve, e 'l terren velo infranto.

D'immortale fulgor ſparſo le chiome,
Nè curante l'umil parte terrena,
Accolto Ei fu da i Serafin ſu l'etra,

E laſciando a la fama e l'opre, e 'l nome,
Or beve a i fonti di celeſte vena,
E da le ſpere al ſuon tempra la Cetra.

* * *

DEL SIGNOR MARCHESE

PROSPERO MANARA

P. A. della Colonia Parmenſe.

CHiare, Eſtenſe Città, poichè ſei priva
Del tuo vigil Paſtor, da la tua ſcorta,
Poichè la gloria di virtude è morta,
E di veſtir quaggiù Terra è già ſchiva.

Ben hai ragion, ſe il tuo lamento arriva
Ovunque fama il caſo acerbo porta,
E ſi, qual chi di pianto il duol comporta
Chiedi, che teco altri ne pianga, e ſcriva.

Ah! Come invida ſempre i miglior fura
Morte, che a te per ſentier muti, e bui
Venne, qual ladro ſu la notte oſcura!

Ma chi può dir quanto ſaper con lui?
Pelago immenſo, che non ha miſura,
Tutto non mai ſi manifeſta altrui.

DEL SIGNOR CONTE
FILIPPO HERCOLANI.

A Che quel ſuon di querulo ſtrumento
Miſto di flebil (a) *pompa a flebil canto?*
A che quel lungo inconſolabil pianto,
Onde, Modana, aſſordi e l' aere e i venti?

Ah frena il duol: che ſe il corporeo manto
Di Lui morte ti tolſe, e fa dolenti,
Gli Angioli in ciel d' alta allegrezza ardenti
Godonſi l' alma, e già vederla intanto

Parmi, e ſeco la bella e nobil' alma
Del ſuo fido (b) ALESSANDRO *aſſiſa ſtarſi,*
E dolcemente favellar con Lei.

Deh chi mi dà vanni a ſalir non ſcarſi,
Ond' io ſgombro di queſta or triſta ſalma
Quelle rivegga, e in quella al fin mi bei?

(a) Si allude al magnifico Funerale fattoſi celebrare dal Sig. Cavaliere Montecuccoli.

(b) Si allude al Sig. Co: di Marſciano, poc' anzi morto, e che ora ſi ſpera ſia in Cielo.

DI UN ACCADEMICO SEPOLTO
DI VOLTERRA.

P*Enſier che Figlio di profondo orrore*
Meſto t' aggiri alla mia mente intorno:
Penſier che affanno al cuor inſpiri, e tutto
Di duol veſtito, e lutto
Turbi a l' ombra la quiete, i raggi al giorno;
Deh per pietà del giuſto mio dolore
Lungi da me ten vola, e via di Lete
Va ne l' onda a celarti.
E fino a quando inſaziabil ſete
Nudrir del noſtro, e comun pianto? Ah parti,
Nè rammentar che fu trofeo di morte
OTTINIO il grande, il generoſo, il forte.
E qual del mondo ſolitaria terra
Eſtranea lide, e qual non fu che audace
A noi rapì l' ineſorabil Fato
D' invido ferro armato
Eroe sì grande? Ahimè! che un duol verace
Miro turbar de l' Iſtro in fronte, ed erra,
Erra la Senna addolorata, e meſto
Il Tebro a la memoria
Del dì fatale, oh Dei! Nunzio funeſto
Sembra non cure la natia ſua gloria.
Ed oggi ancor l' Arno dolente in volto
OTTINIO ſoſpirar io ſteſſo aſcolto.
L' aſcolto, e mi ſovvien piangendo il dì
Di sì gran Vate a l' armonioſo canto
Qualor le geſta de' Toſcani Regi
E i Lor eccelſi pregi
Poggiar ſublimi a l' Etra. Allora oh quanto
La tua gloria, il tuo Nome alzò felice,
O grande OTTINIO, l' immortal ſuo volo!
Di Te le mie ſacr' onde
Parlar s' udiro; e Te l' Arcade ſtuolo,
E Te del Tebro ripetean le ſponde.
E applauſe, il ſai, l' Italia al ſuon giocondo
Del canto tuo, del tuo bel dir facondo.

Felice Italia, a cui diè ſorte amica
Sue voci udir. A qual ritroſo cuore
Non fè poſſente amabile violenza
La robuſta Eloquenza
Del ſuo labbro ſagace? Egli l' onore
Della Virtù ſoſtenne, ed a l' antica
Smarrita Fede riconduſſe al Trono.
Sa, che d' Italia i Regni
L' accolſero, e ſtupiro, e ſa, che al tuono
Di ſua lingua fuggir vinti gli ſdegni.
Mira lo ſtuol de' Vizj? E s' ange, e freme
In deplorar le ſue ruine eſtreme.
Nè eſalto io già con luſinghiero accento
Menzognero Cantor il illuſtre zelo
Te de gli ESTENSI Regi a nobil Sede,
Modena, a Te cui diede
OTTINIO in Padre, ed in Paſtore il Cielo,
Tu fai ſe il vero adombro. Ognor rammenti
Del tuo Padre, e Paſtor gl' eccelſi pregi,
L' amor de' Sacri Riti,
E l' auree Leggi, ed i gran fatti egregi.
Gl' eſempli, il ſai, di ſua Pietade addur,
E additi il cuor d' un Difenſor coſtante,
D' un attento Paſtor, d' un Padre amante.
Pur ti conſola, e raſſerena il ciglio
Nobil Città, che de l' ESTENSE Regno
Siedi Regina. Il ver ſo a me predire
Di tua ſorte felice
Un amico penſier; aſcolta, e degna
Sia il preſagio di Te. L' alto conſiglio
Se ſeguirai d' OTTINIO, e le divine
Sue Leggi, e ſe feconda
Del ſuo eſempio ſarai, di ſue dottrine,
Dì poi, fugando il duol, che il ſen t' innonda,
Vive OTTINIO, e vivrà. L' Urna non copre
Colla ſpoglia mortal le ſue bell' Opre.
Canzon che nata ſei in sì lugubre giorno
D' OTTINIO i pregi, e la Virtù ſublime
In meſti carmi eſprimi
Il ciglio abbaſſa, e nulla a Te ſe intorno
Splende di vago, ti rammenta amante
Che figlia ſei di pianto.
Non t' increſca il tacer. Un Alma prode
Non cura il ſuon di fuggitiva lode.

Tors,

DEL SIGNOR AVVOCATO

GIANFRANCESCO RENZI

Segretario Perpetuo dell' Accademia Ducale di Modena

AL SIGNOR CANONICO CAMILLO TORI.

TOri, che fai? che tutte non inondi
Di pianto funeral l' oſſa onorate?
Dunque ad OTTINIO caro, tu gran Vate
A l' Italo dolor tu non riſpondi?

Tu pur ſolevi a i miglior dì giocondi
Trar ſeco le notturne ore beate;
E ſol da Lui ti furo in ſen deſtate
L' alte faville dè bei giorni biondi.

Ma certo, Amico, in le tue dotte carte
Tra l' empia folla de gli oppoſti affetti
Sbigottiſce a ragion l' ingegno, e l' arte;

Che a flebile lavor, ed a i lugubri oggetti
De le Vergin Febee vanno in diſparte
I blandi vezzi, e i teneri diletti.

DEL SIGNOR CANONICO

CAMILLO TORI A. D.

Profeſſore di Filoſofia nell' Univerſità di Modena
e Segretario di Belle Lettere di S. A. S.

AL SIG AVVOCATO GIANFRANCESCO RENZI.

SE gli atri acherontei gorghi profondi
Poteſſe ripaſſar l' ombre onorate,
O inaridir poteſſe di pietate
Il fonte al ſuon de i carmi gemebondi;

Sparſa a man piena anch' io funeree frondi,
E le Parche crudeli avrei chiamate,
E rime in numer folte e addolorate
Fatto avrian fede a l' alto duol che m' inondi.

Ma il lamentar che giova? E' vinto ogn' arte,
Renzi, e ſugge da i pauroſi aſpetti
La ſtanca nave, infrante antenne e ſarte.

Col Germano, e i Nipoti ad altre eletti
Impreſe, ſol l' Inſubre Donna in parte
Può le piaghe ſaldar de i noſtri petti.

L' ESTATE

CANZONE

DEL SIGNOR LUIGI CERRETTI A.D.

AL SIG. AGOSTINO PARADISI.

BElla de' Vate amica
Stagion focoſa e fervida
Che ad indurar la ſpica
Scorri ogni angol remoto ogni terren:
Ad infiammar la mente
Dal tuo confin Numelice
Tutto il tuo foco ardente
Ignea ſtagione or mi diffondi in ſen.

Tu che d' OTTINIO l' alma
Al ciel vedeſti aſcendere
E con l' arſiccia palma
Schermo ti feſti al vivo ſuo fulgor,
Per tuo primiero vanto
Tu ſplender dei propizia
Al lodator mio canto
E n' avrà invidia la ſtagion de i fior.

Nel lungo tuo viaggio
Cui l' atro Scita è termine,
Di ſe Paſtor più ſaggio
Unqua vedeſti, alma ſtagion lo dì.
Quanto di più perfetto
Ne i regni ſuoi vaſtiſſimi
Avea natura in petto
A OTTINIO ſol providamente unì.

Ella com' ape induſtre
Da mille ſponde eſtranie
Colſe d' ogni più illuſtre
Virtude il lume, e in Lui quando il ſpirò;
Che or miſto inſieme e unito
Or moltiforme e vario
A un vario cenno e invito
Mille volte riſulſe, e balenò.

Così

Così confuſo inſieme
Immenſo rapidiſſimo
D' ogni colore il fiume
Chiude la luce al nudo occhio mortal;
Ma vaga poi diletta
Col variar ſettemplice
A infrangerſi riſtretta
Oltrepaſſando l' anglico criſtal.

Se in Lui fermò ſuo nido
L' igneo ſuo genio ardente
Tu il ſai gallica Iride
Tu che fra plauſi l' accoglieſti un dì,
Quando a l' immenſo fiume
De i colti detti intrepido
Il tuo BORBONIO NUME
Benchè avvezzo a i portenti anch' Ei ſtupì.

Lui col penſoſo al fianco
Moderator conſiglio
Grave mirò pur anco
L' inſtancabil profonda, auguſta Germania,
Là dove a l' Iſtro in riva
Ungara Semiramide
Splende l' AUSTRIACA DIVA
Cui bieco opporſi tonando nembo invan.

E nol miraſti anguſta
Tu pur di gloria italica
Tu che al fulgor vetuſto
Per Lui ſorgeſti Itala gente alfin?
Oh che in ſuon di lamento
A la memoria flebile
Alto riecheggiar ſi ſente
Sin là dal ſuo ſelvoſo arduo appennin.

E ſmemorato, e muto-
lo iſteſſo Cigno, a l' itala
Spenſe fulgor-tributo
D' armonioſi carmi, o non darà?
Ah torna pria nel pianto
Con iracondia infeſta
Il ſanto Dio de' Vati
Che in noi tutto a ſua voglia ordina e può.

Me

Me ſpronin pure al canto
Lucidi Eroi magnanimi
Che di ſua gloria il vanto
Non indolente ammirator m' avrà;
Chi nacque a Pindo, e il vanto
Garrir del volgo abbomina
Sa, ch' Ei ſol de l' infamo
Oblio co' verſi trionfar ſaprà.

Truce pur frema, e s' armi
Con l' uomo la ſorte inſtabile
Che a l' armonia del carme
Placar la ſorda Deità ſi dè.
Da Stigio ſpirto invaſo
Fremente ineſorabile
Contro l' avverſo caſo
Che non tentò Saulle, e che non ſè?

Invano a laute menſe
Per lui ſe gli aurei calici
Spuma il Lieo Cretenſe
E turba il cinge di fanciulle invan.
Ma di che a lui davante
De l' arpa boſcareccia
Garzon di carmi amante
Scorre le fila con maeſtra man,

Torbido irrequieto
Già più non freme o adiraſi;
Ma redivivo, e lieto
Può l' amico cantor ſtringerſi al ſen:
Che già temendo il forte
Suon l' inclemente furia
A i regni empj di morte
Fugge co i neri ſerpi, e il reo velen.

Eppur vi ha chi d' ingrato
Silenzio infra le tenebre
Gemer ſi ſente a lato
Il muſico ſtromento, e tace ancor;
O ſe pur canta Ei gode
Effeminato, e languido
A la ſua Dea dar lode
Fauſto invocando a i molli carmi amor.

Ah

Ah di coſtui ſul plettro
Sol muta atacne aſſideſi
Tal che il nojoſo metro
Faccia, che aſſorda già l' auſonio ciel
O i carmi ſuoi ſtridenti
Più ſorda, e più inſleſſibile
Ai non virili lamenti
Rendan l' amata invan Ninfa crudel.

Certo non vien che oſcure
A te d' intorno fremano
Queſti iracondi auguri
O Paradiſi, e al tuo gran Flacco ugual,
Che già per te fu l' atra
Figlia di grazia libero
E di tua Toſca cetra
Vola un ſacro ad OTTINIO Inno immortal.

DEL SIGNOR
AGOSTINO PARADISI

P. A. e Segretario dell' Accademia degl' Ippocondriaci

AL SIG. LUIGI CERRETTI,

SCIOLTI.

SE la materia indocile e ritroſa
Sorda, o Cerretti, a' deſir miei non foſſe
Sul fertile d'amor grave argomento
Eternatrice Aonie note avreſti.
Nè tolta mai da l'appollinea pianta
La cetra piena de' Tebani modi
Più volentieri a novo ſuon richiamo,
Come qualor nel fervido penſiero
D'un nome illuſtre ed amato in terra
A me l'immago ſplendida raguna
E te, che deſti a l'opra i ſacri ingegni
Pur penſier move, ſe da i dotti carmi
Novo a la morte ordir ſcherno procura,
Che non da chiaro titolo ſegnato
Indelebile marmo, o da frequente
Simulacro fregiata urna ſublime
Vagliono tanto a ritardar la nera
Steſa ſu i magni nomi ombra d'obblio,
Quanto le vive ognor febee faville
Di l'ingrato de' tempi ira vittrice.
Ma quegli, ſu cui porgi or l'alta invochi
De le Delfiche Dee poſſa immortale,
Quegli ancor vive, e da la fredda tomba
L'ale animoſe pel ſereno Olimpo
Del feral rogo vincitor diſtende.
Nè temer dei, che ne l'avaro gorgo
Il pigro Lete le ſue lodi involva,
Perocchè piena da ſuoi fatti egregi
La chiuſa fra due mari Itala terra
Al ſuo partir lamento alto diffuſe.
Lui de l'eletto Modaneſe Greggia
Sommo Paſtor, lui fida gente amico
Al Regal Sangue del Dardanio ATESTE,
Lui de le Muſe e di Facondia alunno,
Eſtinto piange la di bianco ſtola

Ornata

Ornata Fede, a le bell' arti a gara
E quella pur, che il pubblico deſtino
Dal ſecreto penſoſo gabinetto
Su la lance matura ordina e libra.
E come avea l' onnipoſſente mano
Nel certo de le coſe ordin ſegnato,
Al miſto fra noi tempo egro Panaro
Raro ſceſe dal ciel ſupremo dono,
Perchè ſucceſſi dal commeſſi male.
Lo ſtigio lupo la cerberea gola,
Perchè al robuſto ſuo parlar ſonoro
Svelta cadeſſe da l' eletto campo
La zizania infelice, e in ſu lo ſtelo
L' Evangelico ſeme alto poteſſe
Levar la piena biondeggiante ſpica.
Tal forſe un dì da tanti roſtri il grave
Immenſo Tullio a ſuo voler concorde
Traeva l' oſtinate alme Romane,
Mentre velava al coſternato Antonio
Freddo pallor la conſapevol gota:
O ciò piuttoſto da la piena bocca
Lo ſdegnoſo di fren fuoco ſuperno
Dal profano liceo Paolo ſpandea,
Mentre penſoſi al nuovo ſuon poſſente
Pendean i ſaggi, e in lor tenean converſe
Immobilmente l' aggrottati cigli.
Tale a dì noſtri emulator de' priſchi
Eſempli il prode SABBATINI apparve.
Ei poteo poſcia meſſaggier ſublime
Fulgido andar de l' ATESTINA luce
Su le ſuperbe del Ceſareo nome
Del Germano Danubio armate ſponde,
E colà pur, dove i ſonori flutti
Al Britanno Tamigi emuli volve
La Regia Senna, e ne la vaſta idea
Il deſtino Europeo preme, e matura.
Ma Tu, Cerretti, che ſu i ſottili nervi
Con lodato ardimento i gravi modi
Del tuo gran Venuſino emuli e tenti;
Tu dirai quanti da le ſacre Muſe
Spirata nel ſuo petto onda ſcendeſſe,

E come

E come al par de Merope e d' Uliſſe
De' prime laure de l' Auſonia ſcena
Il ſuo crin veli Chelonide, e alegra
Sen veda di lugubre antica pompa.
Te dirai pur come ne' faſti eterni
Pien di pubblico onor Modana ſegnò
Del SABBATINI il Nome a i di venturi,
Il quale or lieto ſotto a piè ſi mira
Queſta data a i mortali anguſta Terra
Rotare in minor globo al Sol d' intorno;
Ov' Ei, ſebben caſſa di vita aſconde
Le ſpoglie frale, che non ponno eterna
A la parte miglior ſerbar ragione,
Non morì tutto ancor. Doppio di Lui
Vive nel chiaro Succeſſor lo ſpirto,
Siccome doppio per le calde vene
Creſe al vedovo Vate eſtro ſuperno,
Allorchè ſceſe da l' aperta nube
Qual ſublime Meteora riſulſe
Al fatidico Elia cocchio fiammante.

Bella

PARAFRASI
DE' MOTTI,

Che si leggevano

NELLA CHIESA

DEL FUNERALE.

DEL SIGNOR

LUIGI CERRETTI A. D.

HABUIT PROPTER SAPIENTIAM CLARITATEM ET HONOREM, ET ACUTUS INVENTUS EST IN JUDICIO.

Sep. 8

DAl *ſommo Sole, ove in eterno ha ſede,*
A l' intelletto uman valor diſcende
Un raggio avvivator, che in ſe comprende
Parte del puro lume onde procede.

Queſto de l' alma è duce, e a queſto cede
Ogni vapor, che opporſi a lui contende;
Ond' Eſſa intanto il Ver diſtingue e intende
Nè a i mal deluſi ſenſi unqua dà fede.

Queſto è, per cui qual nume un uom riluce,
E queſto pur d' OTTINIO *a l' alma grande*
Fulgidiſſima ſchiuſe immenſa luce.

Quindi ne l' opre ſue famoſe, e chiare,
Ond' ora ovunque il nome ſuo ſi ſpande,
D' incorrotta ſcienza un raggio appare.

* * *

IN CONSPECTU POTENTIUM ADMIRABILIS FUIT, ET FACIES PRINCIPUM MIRATÆ SUNT EUM.

Sep. 8

S*Ciolſe la nave ſua dal patrio lido*
OTTINIO, *e un* AZZIO *genio in lei ſi aſſiſe*
Varcò ſu l' Arno, e con plaudente grido
L' accolſe il Fiume imperioſo, e riſe.

Corſe poſcia ſu l' Iſtro, e fermo nido
Per lunga età ſu quelle ſponde miſe,
E ſalda al furior di vento infido
Stette, e a l' aſpre procelle in mille guiſe.

Quinci di nuovo la robuſta antenna
Dal Toſco, e dal German lido diſciolſe
E la mirò ſin con ſtupor la Senna.

Ed or che a ſtabil porto alfin ſi volſe
De il proſpera nave e prego accenna
Ogni fiume, ogni mar, che in ſen l' accolſe.

Quell'

TAMQUAM IMBRES MISIT ELOQUIA SAPIENTIÆ SUÆ.

Eccl. 9.

Quell' umor, che dal Sole in alto attolto,
In rugiadoſa pioggia indi ſi ſcioglie,
E a l' erbe ſitibonde, e a i fiori rivolto
Grato poi fa le ben creſcenti foglie;

Quegli è che addita il dir fecondo, e colto
D' OTTINIO, ch' ora è tra l' eſtinte ſpoglie.
Egli i vapor del bel Giordano ha colto
E ogni affidata pianta indi gli accoglie.

E come verde in ſu l' erbetta, e come
Bianco ſul giglio appar l' iſteſſo umore
Che altr' indole poi veſte, ed altro nome;

Così d' OTTINIO l' eloquenza al core
Ugual ſcendea, ma inegualmente dome
Or fea d' odio le brame, ed or d' amore.

* * *

IN BONITATE ET ALACRITATE ANIMÆ SUÆ PLACUIT DEO.

Eccl. 4.

Io già la veggo, e al debil ſguardo e fioco
Tetra com' è l' immagin ſua s' aduna.
Veggo morte che viene, e che fra poco
Preda mi vuol de la ſua falce bruna.

Già la feral nebbia mi cinge, e roco
L' aer geme d' intorno, e il dì s' imbruna,
Ma in vano a far di me ludibrio, e gioco
Uſcì coſtei da le letee lacune.

Poichè, chi incontro per le vie del Cielo
Ebbe l' intatto piede ognor rivolto
L' aſſenzioſo non teme ultimo gelo.

Sì diſſe OTTINIO moribondo, e tacque.
E d' un lieto fulgor gioiendo il volto
Dio la vide da l' alto, e ſen compiacque.

Tra

DEDIT DOMINUS IPSI FORTITUDINEM, ET USQUE IN SENECTUTEM PERMANSIT ILLI VIRTUS.

Eccl. 46.

NAcque al naſcer d' OTTINIO, e il giovin petto
D' invincibil coſtanza armato reſe
Quella Virtù che con immoto aſpetto
Del volubil deſtin ſtaſſi a le offeſe.

Quindi come per giuoco, e per diletto
Adulto il traſſe a le più forti impreſe
Nè a intiepidirgli in ſen sì ardente affetto
De la ſcarna vecchiezza il gel ſi ſteſe.

Anzi qualor più i pigri ſenſi agghiaccia
E tra gli eſtremi aneliti pur anco
Forte rendea l' agonizzante faccia.

E allor che dal ſuo fral l' anima uſcìo,
Ratta ſparì da l' onorato fianco,
E volò ſeco a riunirſi in Dio.

* * *

COGNITUS EST IN VERBIS SUIS FIDELIS.

Eccl. 46.

TRa i garruli Paſtori appiè d' un orno
Egon, l' antico Egone un dì ſedea,
E premio a chi ſcioglieſſe il ſuon più adorno
Una flebil ſampogna in man tenea.

Pria l' alzò Mopſo, e un triſto augurio al giorno,
Che OTTINIO ne aprì, col canto Ei fea:
Poi cantò Ergaſto, e con la freccia intorno
Ignudo Lido in mezzo al ſuon pingea.

Chi a i poggi onde il chiaro al mondo viſſe
Che volſe a l' opre ſue perfetto il canto.
Surſe l' ultimo Tirſi, e così diſſe.

O intemerata Fè ſe a gran portenti
Fu tratto OTTINIO, ah tu n' hai ſola il vanto.
Tacque, e l' orno ſcotean plaudendo i venti.

Con

IN MANSUETUDINE OPERA SUA PERFECIT, ET SUPER HOMINUM GLORIAM DILECTUS EST.

Eccl. 3

COn l' aſta in man, che orribile ſcotea
Sul vallo apparve il Filiſteo gigante
Armato sì che tutto orror parea
Dal ferreo crin fino a le ferree piante.

Qual viva fiamma il doppio ſguardo ardea
E lo ſpavento gìa correa davante;
Ma inerme paſtorel la fronte rea
Con gracil colpì fionda ſonante.

Gran Paſtor del Panar, che or ſplendi in cielo,
Tu ſcorgi ben che con l' Aonio canto
Nel ſaſſo vincitore adombro e velo.

Santa Umiltà fu che domò l' altero
E ad eternar de' tuoi trionfi il vanto
Queſt' umil Dono ebbe da Te l' impero.

* * *

DEDIT SAPIENTIAM IN COR EJUS JUDICARE GENTEM SUAM IN JUSTITIA.

Eccl. 4.

E Per retto ſentier, che mette al cielo
Trar l' affidato gregge, e con portenti
Non più veduti d' ignoranza il velo
Co i maeſtri ſquarciar detti eloquenti.

E tra la bruma, e l' indurato gelo
D' aſtante ſponde al furiar de' venti
Correr le vie di Temi, e al Dio di Delo
Sacrar fra tante cure aurei concenti.

E librar giuſtamente, e premi, e pene
Opre d' OTTINIO fur, che in cor nudria
Quella Scienza, che dal ciel proviene.

Qual meraviglia poi, ſe il pianto amaro
Chiama ſul ciglio, e il duol che lo feria
Memore riecheggia intorno il mio Panaro?

PROTESTA.

Questi segnati col duolo in fronte
Versi che macquere di puro fonte,
Benchè d'orgoglio favole asperse,
Per questi abborrendi candidi Versi.
Sian, che meritate son tutte vere
Le figlie vergini d'un falso Giove,
Sian, che su gli astri Unico, e Trino
Splende il veridico Giove divino.
Da questo invocano possente Nume
Le cetre italiche a grazia e lume,
E questo adorano gli Astri diverse
Di questi candidi lugubri Versi.

IL FINE.

39 935667